



LAVORO

1948-1962

Il rotocalco della Cgil

di
Rossella Rega

presentazione di
Guglielmo Epifani



LAVORO

1948-1962

Il rotocalco della Cgil

di
Rossella Rega

presentazione di
Guglielmo Epifani

SECONDA EDIZIONE





Progetto grafico e impaginazione
Antonella Lupi

Cura redazionale
Carla Carinci

Fotolito e stampa
Tipografia O.Gra.Ro.
Vicolo dei Tabacchi, 1 - Roma

© Copyright by Ediesse 2008
Casa editrice Ediesse s.r.l.
Via dei Frentani 4/A - 00185 Roma
Tel. 06 44870283 - 44870325
Fax 06 44870335
www.ediesseonline.it
ediesse@cgil.it

Seconda edizione 2012

*Tutte le immagini riprodotte sono di proprietà
dell'Archivio Storico e Fotografico della Cgil*

La presente pubblicazione
è stata realizzata con il contributo
dell'Inca Cgil

Indice

Presentazione	7
Guglielmo Epifani	
«Lavoro». Il rotocalco della Cgil (1948-1962)	
1. Premessa	11
2. Gianni Toti e la redazione del settimanale	16
3. La parabola di «Lavoro» tra dibattiti e innovazioni	19
3.1. <i>Da settimanale della Cgil a rotocalco illustrato (1948-1955)</i>	19
3.2. <i>L'apice del successo e l'improvviso declino del periodico (1956-1962)</i>	26
4. «Lavoro» e gli altri	36
5. Fotoreportage e inchieste giornalistiche: una nuova lente sul mondo	39
6. Tempo libero e “tempo liberato”	48
«Lavoro». Tre numeri in copia anastatica	
N. 29, 21 luglio 1951	63
N. 6, 6 febbraio 1955	81
N. 44, 4 novembre 1956	107
Copertine, immagini, reportage	141

Guglielmo Epifani

Presentazione

La vicenda del settimanale «Lavoro», di cui in questo volume troviamo riprodotti alcuni numeri e la cui storia ci viene raccontata nel saggio introduttivo con puntigliosa precisione da Rossella Rega, è esemplare delle vicissitudini, delle ambizioni e delle delusioni della stampa sindacale italiana e di quella della Cgil in particolare. «Lavoro», infatti, soprattutto nel periodo della direzione di Gianni Toti – un giornalista prestato al sindacato, che si rivelò poi, negli anni successivi, artista tra i più fantasiosi e innovativi comparsi sulla scena culturale italiana del dopoguerra – fu il tentativo più coerente di creare un modello di informazione che ponesse al suo centro il mondo del lavoro, la vita di lavoratrici e lavoratori, le risposte sindacali alle urgenze materiali della vita delle persone più umili che nella stampa degli anni cinquanta erano o trascurate o affrontate con un campionario retorico incapace di rappresentare onestamente la durezza delle loro condizioni di esistenza. Il presupposto su cui la linea editoriale di «Lavoro» si costruisce anno dopo anno è quello di un movimento operaio ricco di una cultura autonoma, che sa sottrarsi agli stereotipi borghesi, e di una stampa sindacale capace di confrontarsi con i media dei grandi gruppi di informazione riprendendone le forme più nuove ma per farne veicolo di contenuti diversi. Oggi possiamo dire che si trattava di pretese ingenui, di progetti che si illudevano di sostituire ai rilevanti mezzi economici e gestionali necessari per affermare un giornale nuovo la passione, il volontarismo militante degli attivisti e, come canale distributivo, la rete alternativa delle sedi sindacali. E tuttavia, per un periodo nemmeno troppo breve, «Lavoro» riuscì ad essere, come voleva il suo direttore – ma anche, lo si legge nella inedita documentazione citata dalla Rega, la segreteria confederale –, il rotocalco della Cgil, con un occhio rivolto agli avvenimenti sindacali e l'altro alla cultura e al tempo libero, attento a mantenere tra le due parti un equilibrio reso difficile da una foliazione sempre insufficiente, anche quando si arrivò a toccare, dopo discussioni lunghe e faticose, il tetto delle 24 e 32 pagine.

C'è da dire che la Cgil non fu mai indifferente alla vita del giornale, e non solo per i risvolti economici che questa comportava. Il dibattito sulla linea editoriale fu senza reticenze e certamente fino alla morte di Di Vittorio il progetto di un grande settimanale popolare non venne abbandonato. Il ridimensionamento del giornale e poi la sua

definitiva chiusura arrivarono insieme alla scelta di tornare a percorrere strade più consuete nella pubblicistica sindacale. L'esperienza di «Lavoro» ha lasciato però una traccia profonda nell'editoria del sindacato ed ha costituito un insegnamento costante per tutti quelli che hanno successivamente operato in questo settore.

Scorrendo gli indici del periodico sorprende la quantità e la qualità delle firme che, allora alle prime prove, diventeranno affermate e autorevoli. Colpisce la qualità delle inchieste, la serietà e compostezza delle polemiche, la bellezza dei reportage giornalistici, con fotografie di qualità e testi efficaci. Molti tra gli intellettuali e gli artisti del tempo più impegnati socialmente trovano spazio nel rotocalco, spinti da un'idea di servizio per le ragioni dei più deboli che merita d'essere sottolineata, particolarmente oggi, in un tempo segnato dalla chiusura e in cui sono sempre più rari gli esempi di coloro che per ascoltare e sostenere le ragioni giuste degli altri hanno il coraggio di mettersi in evidenza.

Ne ricaviamo lo spunto per una riflessione necessaria che è una delle ragioni non ultime che rendono la pubblicazione di «Lavoro» un'iniziativa da salutare con soddisfazione.

«Lavoro». Il rotocalco della Cgil



«Lavoro». Il rotocalco della Cgil (1948-1962)

1. Premessa

«Lavoro» rappresenta una delle esperienze più originali della storia della pubblicistica sindacale. L'unica testata, tra quelle nazionali, a poter «vantare» l'epiteto di «giornale di massa». Una definizione non sempre e necessariamente positiva, ma che acquista un valore alto se riferita all'idea di un giornale «rivolto all'insieme dei lavoratori e delle loro famiglie», come lo definì il suo ideatore Giuseppe Di Vittorio.

Ristampare alcuni numeri del periodico della Cgil a oltre 50 anni di distanza da quel febbraio del '48, anno della sua fondazione, potrebbe apparire a uno sguardo superficiale come un'iniziativa di memorialistica, magari interessante ma pur sempre fine a se stessa. In realtà il progetto ha un obiettivo più ambizioso, che nasce dalla consapevolezza di come l'esperienza di questo settimanale possa considerarsi non solo attuale dal punto di vista della sua missione, ma anche imitabile sul piano dell'iconografia e dei linguaggi.

Se i media dell'epoca, infatti, il cinema e in un secondo momento anche la televisione, hanno sempre *rappresentato* il lavoro e i lavoratori portando alla ribalta le loro storie e vicissitudini private, non si può però nascondere che tali rappresentazioni siano state spesso parziali e stereotipate, cadenzate da un susseguirsi di cliché e racconti intimi. La produzione cinematografica hollywoodiana o le narrazioni apparentemente oggettive e documentaristiche veicolate dai programmi Rai hanno offerto quasi sempre interpretazioni «al singolare» del mondo operaio e

contadino, sradicando la vicenda privata del lavoratore dal significato collettivo di quella storia¹. Il caso umano decontestualizzato dalla logica di dominio dei rapporti di classe. L'operaio decontestualizzato dallo sfruttamento del capitale sul lavoro.

L'obiettivo del settimanale della Cgil invece era di natura opposta: la volontà di promuovere il lavoro, non solo come diritto universale e inalienabile, ma come principio fondante della società. «Il lavoro come attività pratica generale – come lo definì Gianni Toti, il più importante direttore del settimanale – che rinnova perpetuamente il mondo fisico e sociale e che deve perciò diventare il fondamento di una nuova e unitaria concezione del mondo, cioè di una nuova cultura»². In una società come quella contemporanea, dove la questione del lavoro è spesso marginalizzata, e che pone al centro del dibattito solo il drammatico tema della sicurezza legato al fenomeno delle morti bianche (mediamente 1400 morti l'anno), la concezione e le finalità del periodico si confermano oggi di grande attualità. Difficilmente però si sarebbe potuto promuovere il «lavoro» senza attribuire un ruolo determinante ai linguaggi utilizzati.

Qui la sfida ci sembra ancora più apprezzabile. Il periodico, infatti, non si limitò a riesumare dagli archivi della pubblicistica sindacale formati sbiaditi o resi inefficaci dal cambiamento dei tempi, ma decise di competere con le comunicazioni di massa ad «armi pari».

L'apparato fotografico proposto, la raffinatezza delle sue illustrazioni testimoniano l'alta qualità di questo settimanale, che nel-

la sua veste editoriale non aveva nulla da invidiare ai rotocalchi più importanti di quel periodo. Siamo all'inizio degli anni cinquanta, quando la scoperta della stampa a rotocalco aveva appena rivoluzionato il modo di fare giornalismo a livello internazionale. In Italia il fenomeno del settimanale illustrato si era andato diffondendo rapidamente e grazie alla consistenza degli introiti pubblicitari e alla disponibilità di risorse di cui godevano i due principali colossi dell'editoria, Mondadori e Rizzoli, i rotocalchi italiani conobbero un momento di grande successo.

La vocazione principale di questi periodici si inseriva nella cornice dell'*industria culturale*³, di un'organizzazione della vita sociale perfettamente regolata dalla produzione industriale anche nella sfera del cosiddetto tempo libero, attraverso la diffusione di massa di intrattenimento e informazione. L'iconografia che distingueva i rotocalchi commerciali di quegli anni («Epoca», «Oggi», «Tempo») rispondeva proprio a questa impostazione, propagandando modelli e stili di vita consumistici, storie di personaggi eccellenti e volti del «divismo» il cui solo scopo era la riproduzione del sistema sociale esistente, attraverso una spinta all'identificazione priva di elementi antagonisti. Il cinema, in particolare, rappresentava la fonte d'ispirazione più seducente del momento e rileggendo oggi le riviste dell'epoca, pagine e pagine di servizi dedicati ai nuovi miti cinematografici, si ha l'impressione di trovarsi in un mondo irreali, smagliante e confettato, significativamente lontano dalla miseria e dalla precarietà che affliggeva la parte più grande di un'Italia lavoratrice, ancora povera e affamata.

In pieno dopoguerra, con un paese in cui oltre la metà della popolazione era analfabeta o semi analfabeta⁴, la mortalità infantile raggiungeva livelli molto elevati e le condizioni abitative risultavano al limite della sopravvivenza, il sindacato, nuovamente tornato in prima linea dopo gli anni della clandestinità, si investì del compito di dare voce e strumenti proprio a questo pezzo d'Italia tagliato fuori dalla macchina del potere, tentando di riscattarlo in primo luogo attraverso il riconoscimento dei suoi diritti: «pane, lavoro e pace», come scrisse Di Vittorio per inaugurare il secondo anno di vita di «Lavoro», nel gennaio del 1950⁵. Se l'unica forma di *riscatto* pos-

sibile suggerita dalle comunicazioni di massa consisteva in una sfrenata corsa verso il progresso, nell'acquisto dunque di prodotti e oggetti-simbolo della modernità (elettrodomestici, automobili, televisioni), il progetto della Cgil all'indomani della Liberazione fu di intraprendere una battaglia a tutto campo, per affermare la compattezza della classe lavoratrice e il suo ruolo egemone a livello politico, culturale e sociale. Un passaggio cruciale della storia sindacale, in cui la confederazione, dopo la schiacciante vittoria elettorale della Democrazia cristiana (1948) e, di lì a poco tempo, la fine dell'unità sindacale⁶, sentì la necessità di estendere la propria offensiva dai luoghi di lavoro all'intera società, affermando così una cultura di campo. Una lotta per l'*egemonia* nel senso gramsciano del termine, che ebbe conseguenze concrete anche sul piano della comunicazione e dei linguaggi adottati. Se si esclude l'esperienza del quotidiano «Il Lavoro» (24 gennaio 1945)⁷, giornale della Cgil unitaria di brevissima durata, il settimanale quasi omonimo fondato tre anni più tardi, infatti, ha rappresentato il primo organo di massa della confederazione, destinato a superare l'impostazione *verticale* dei periodici confederali (indirizzati alla formazione dei propri iscritti) e orientato a estendere la sua sfera di influenza all'interno di tutte le famiglie italiane. Con un obiettivo importante: «parlare» all'intera società. Un concetto che sarà espresso con chiarezza – a soli quattro anni dalla nascita di «Lavoro» – da Fernando Santi, nella sua relazione al Congresso della Cgil del 1952, dal paradigmatico titolo «Si innalzi e si propaghi sempre più la voce della grande Cgil»: «Bisogna parlare a tutto il Paese – affermerà Santi – perché quello che noi facciamo interessa tutti gli italiani (...). È necessario dibattere i problemi della vita moderna: lo sport, il libro, il cinema, il teatro, la musica, la cultura in tutti i suoi aspetti»⁸, superando il concetto di propaganda come pratica rivolta tutta all'interno dell'organizzazione.

Il periodico assunse dunque questo mandato, dimostrando non solo una straordinaria capacità di appropriazione dei linguaggi culturali di massa, ma anche un'abilità non comune nel trasformare questi linguaggi in un nuovo strumento di democratizzazione. Aggirando la pesantezza della parola scritta, riducendone la complessità attraverso titoli espressivi e immediati, utilizzando le im-



1



2

Figura 1, «Lavoro» n. 4, 23 gennaio 1955.

Figura 2, «Lavoro» n. 4, 23 gennaio 1955, p. 15.

magini per semplificare i concetti, «Lavoro» si caratterizzò come un giornale innovativo e moderno, distinto da una grande apertura culturale.

Tuttavia l'esperienza di questo settimanale, che ha avuto il principale merito di rinnovare non solo i linguaggi ma anche l'apparato iconografico del sindacato, non darà luogo a un processo virtuoso di sedimentazione. E se un "difetto", dunque, va individuato all'interno della storia di «Lavoro», questo risiede forse nel non avere avuto la lungimiranza di fissare alcuni criteri di riferimento sul piano della comunicazione, tali da poter diventare un modello per le future pubblicazioni sindacali.

Nasce da qui, dall'esigenza di non disperdere quell'esperienza originale e quel patrimonio di conoscenza, l'idea di raccogliere all'interno di questo volume tre numeri originali di «Lavoro», accompagnati da alcune singole pagine selezionate tra le sue copertine più significative, gli esclusivi foto-reportage e le inchieste giornalistiche, e le centinaia di immagini che hanno fatto la storia del movimento sindacale.

I tre numeri del giornale, integralmente ristampati in copia anastatica, sono stati oggetto di una lunga e complessa ricerca tra gli oltre 670 esemplari pubblicati nell'arco di 14 anni. La scelta in questo caso ha privilegiato i tre numeri che corrispondono, a nostro avviso, ad altrettanti momenti cruciali della storia confederale e che sono rappresentativi dell'evoluzione del settimanale (1951, 1955 e 1956). Se ufficialmente l'esperienza di «Lavoro» fu avviata nel '48, è nel 1951 che il periodico, in concomitanza anche con l'arrivo in redazione di Gianni Toti, inizierà il suo vero percorso di rinnovamento. Seguendo questo filo logico arriviamo al 1955, quando il rotocalco sindacale, una volta acquisita una specifica fisionomia editoriale, e conquistato uno spazio di rilievo tra le pubblicazioni dell'epoca, darà avvio a una tra le più interessanti delle sue campagne giornalistiche, un'inchiesta a puntate sul militarismo tedesco e sul legame esistente tra i gerarchi nazisti responsabili dell'Olocausto e le reclute del corpo di polizia tedesco riorganizzato da Adenauer. «Per non dimenticare» sarà il titolo di questa campagna di inestimabile valore, che vide la pubblicazione di una serie di documenti «scritti e fotografici, freddi e spassionati», come scrisse il settimanale nella presentazione dell'inchiesta (vedi

figure 1 e 2, e nelle pagine seguenti figura 3). Documenti rimasti sepolti negli archivi per dieci lunghi anni, ma che il giornale ritenne opportuno divulgare alla luce dei programmi di riarmo nucleare da parte della Germania. Due numeri di «Lavoro» (il numero 6, che abbiamo ristampato in questo volume e il numero 9), contenenti immagini inedite scattate nei campi di concentramento, andarono letteralmente esauriti e nelle città di Ferrara e Pisa molte copie furono persino sequestrate dalla polizia. «Mentre andiamo in macchina – scrisse in proposito la redazione – ci giunge telefonicamente notizia da Ferrara che la questura locale ha proceduto alla notifica di sequestro del numero 9 di «Lavoro», alla Camera del Lavoro. (...) Ci telefonano ancora da Pisa per annunciarci il sequestro nelle edicole, del numero 9 e presso l'Agenzia Pisana di distribuzione dei giornali alle edicole, del numero 6»⁹.

Riguardo infine alla scelta del terzo numero, ci è sembrato quanto mai opportuno evidenziare il comportamento e l'azione svolti da «Lavoro» in relazione ai tragici fatti d'Ungheria del '56, alle rivolte operaie che ne seguirono e, più in generale, alla crisi che quell'episodio determinò all'interno della sinistra italiana. La rivolta dei lavoratori ungheresi contro il Partito comunista, nell'autunno del '56, sarà la denuncia vibrante della degenerazione di quel sistema di potere, e verrà repressa con la sanguinosa invasione del paese da parte delle truppe sovietiche. I «fatti di Ungheria» catalizzeranno il dibattito politico italiano e internazionale, dando origine a divisioni tra le diverse linee politiche, e a contrasti interni al movimento operaio e ai suoi principali rappresentanti. Se il Pci non denuncerà l'accaduto, arroccandosi in una posizione conservatrice, la Cgil guidata da Giuseppe Di Vittorio darà il via a un autonomo percorso critico, condannando senza appello il comportamento sovietico ed esprimendo la piena solidarietà al popolo ungherese. La chiarezza e la lucidità di analisi espresse dal leader della Cgil si possono sintetizzare attraverso la posizione formale della segreteria confederale pubblicata nel numero 44 di «Lavoro»: in questa edizione del giornale è contenuto anche l'omaggio del periodico ai «Cinquant'anni della Cgil» e attraverso la sua ristampa abbiamo voluto far rivivere oggi quell'importante testimonianza storica.

VECCHI SOLDATI COMANDERANNO LE NUOVE FORZE ARMATE TEDESICHE

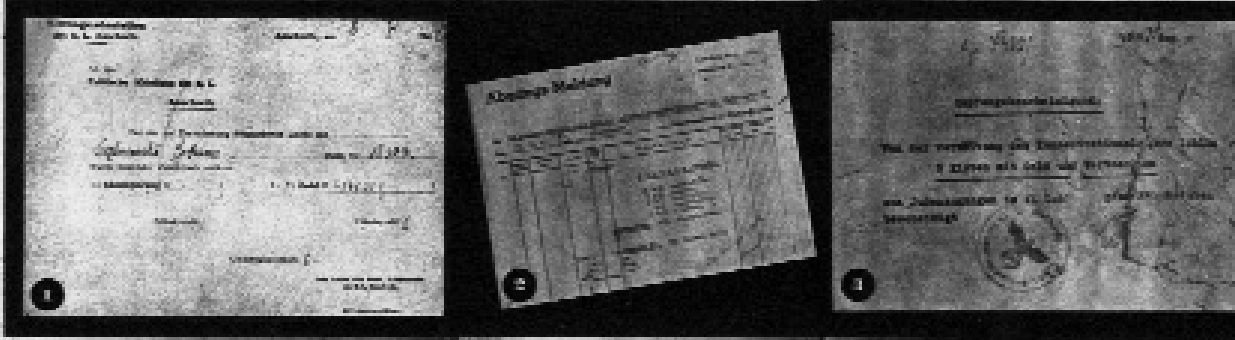


1 Il generale Giovanni, un veterano della guerra mondiale, è uno dei generali che comanderanno le nuove forze armate tedesche. A fianco: il generale di divisione Luigi, un veterano della guerra mondiale, è uno dei generali che comanderanno le nuove forze armate tedesche. A fianco: il generale di divisione Luigi, un veterano della guerra mondiale, è uno dei generali che comanderanno le nuove forze armate tedesche.



1 Francesco che un 180 ufficiali di stato Maggiore del ministero della Guerra di Roma. Francesco che un 180 ufficiali di stato Maggiore del ministero della Guerra di Roma. Francesco che un 180 ufficiali di stato Maggiore del ministero della Guerra di Roma.

...e per chi non ci credesse ecco



1 Vi invitiamo a studiare con attenzione questi cinque pezzi di carta, di carta di accreditamento, bollette e fatture del genere più semplice. Ecco i titoli, gli elenchi e le firme di reparti e ufficiali dell'esercito tedesco. Al centro di tutto la quinta organizzazione che sostituirà la giunta, che controllerà e dirigerà. E al di sopra dei generali c'è uno Stato Maggiore. Il quale tiene vede, tutto in tutto, tutto e di tutto è responsabile. Questi cinque pezzi di carta sono dunque documenti ufficiali della Forza Armata tedesca, e ogni ufficiale tedesco, specie se di grado elevato, ne avrà al corrente o ne ne è servito. Il primo documento è un suggerimento distribuito dal fronte cronometro al capo della sezione politica, con l'indicazione di un distretto di un distretto tedesco (Berlino) prima della cronometro. Il distretto era ventuno venturamente venuto, e gli ufficiali ne avevano la responsabilità. Un materiale venivano per milioni di cronometri. Il secondo documento è la fattura di spedizione di munizioni varie (14.000 granate, 8000 cariche, 8000 granate, 100 cariche di mine, 8000 metri di filo spinato, 100 metri di filo spinato). Le spedizioni venivano fatte in Germania e le « merci » distribuite alla popola-

Lavoro

Figura 3, «Lavoro» n. 11, 13 marzo 1955, pp. 14 e 15

SOLDATI,, MA LADRI E ASSASSINI...

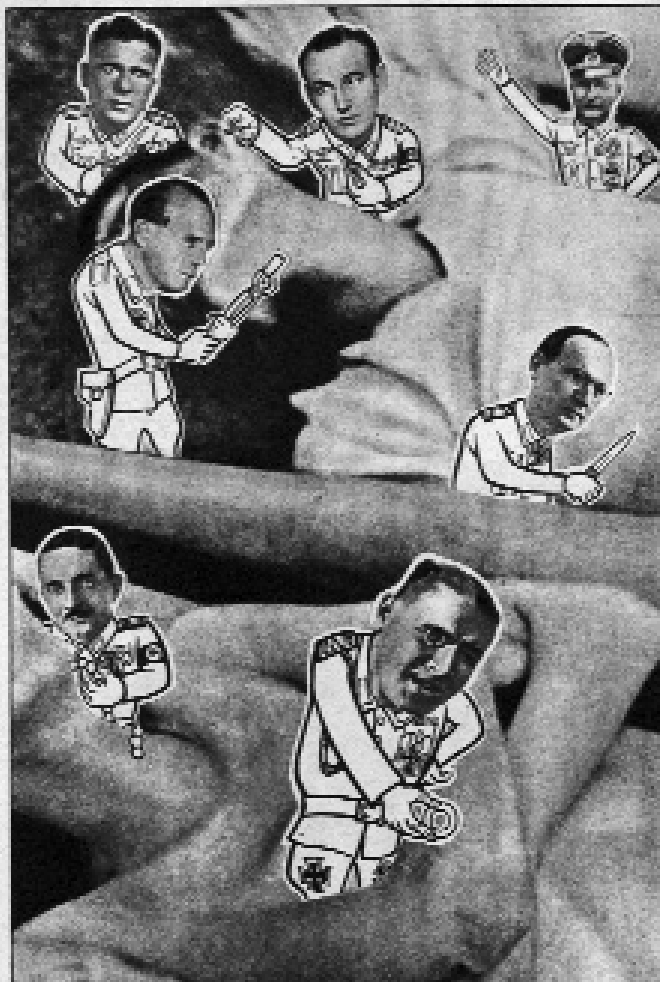


sulle proprie vittime (una piccola parte malata), da rubare a decine. Adolf Henning, Erich Hradt e Paul von Lützow. Il primo è un ex-grupo, già responsabile operativa dello Stato Maggiore di Hitler. Fu l'artefice del piano di agguerrimenti contro la Francia. Nella sua memoria, questa è dura e più, perché ad Hitler di non aver volutamente completamente gli inglesi in fuga a Dunkerque. Il secondo, Ernst Meinel, ha al proprio attivo l'operazione di massacro in Norvegia, dove vennero «liberati» durante la guerra 20 milioni di civili norvegesi. Il terzo, Hans-Joachim Freytag, è il capo della divisione di combattimento che si occupò di uccidere i prigionieri della divisione di combattimento di stanza a casa di Hitler. Il quarto è il famoso generale paracadutista che nel 1944, al fianco di Goebbels, organizzò la Repubblica di Weimar durante la strada di Berlino. Ma passiamo a parlarvi di quella storia fotografata accanto.

le ricevute!



Questo è il terzo documento e il numero di consegna di cinque ricevute diverse di qualità e periodo, e anche questi hanno la stessa provenienza di tutti il resto. Solo che una ricevuta distribuita alla popolazione, ma datano nelle forme dei generali e altri generali nazisti. Il quarto documento è la ricevuta di consegna del fucile automatico di modello di 1932 stesso, di bambini, poi ancora di stesso e il bambino, per essere condotti alle camere a gas. L'ultimo documento è la fotografia della guerra della divisione Luftwaffe (l'ultima ricevuta) alla quale è stato associato un documento a puro scopo archivistico.



Qui si vede il risultato del gruppo, inteso a indicare al cadavere del padre i soldi d'oro, gli oroscopi, gli oroscopi, le collane e — tassativamente di denaro — con i capelli con i quali costituiscono le collane d'oro di ultima. Questo in basso che sta indicando un oroscopo alla madre, e Ludwig Orlov, comandante di un'unità aerea, specialista nell'uso degli aerei in Norvegia come macchina per abbattere donne e bambini e così via. Qui, in che sta indicando le collane e Wood von Witzmann, di cui scrive il «Manchester Guardian» che «già per uno dei più oroscopi americani del nazionismo...». Ed è possibile fare anche una disprezzazione tedesca in che questo oroscopo, inteso a indicare il padre con il colore di Stato Maggiore nelle truppe del gruppo K in Norvegia in tempo che organizzava i suoi piani come la partenza non per aver completo l'uccisione dei 20.000 civili di Kiel. Quello con le pance e il dente d'oro è Rudolf von Gersdorff, già generale comandante di un'unità aerea, di cui che abbia dedicato dopo la guerra tutta la sua attività per ristabilire l'onore militare tedesco. Il secondo piano — si chiama — per l'ufficio dell'Intelligence nazionista in proposito. Questo che parla i capelli alla vittima è Graf von Scherwitz, ex-generale di Hitler, come di una vita solitaria. Il cui ruolo è stato per sempre nel mondo e la Divisione K in Norvegia. Anche quello di girare i rubinetti delle camere a gas, naturalmente. Questo che sta indicando è Graf von Helldorf, il quale offriva nel suo oroscopo «In un oroscopo Hitler, perché questo anche scrive Adenauer». Questo oroscopo Kitzmannberg, è quello che possiamo anche noi. L'ultimo che indica per tutti è Maximilian von Felsenthal, in Berlino gli hanno dato un governo rappresentativo, la ricevuta intesa come il Maximal. E ora qualcuno non vuole a questo piano di guerra? Lo rimandiamo alla lettura di 3 giorni più di tutto il più coll'anni di storia, ma intanto che possiamo fornire i documenti qui di fianco.

LAVORO 15

2. Gianni Toti e la redazione del settimanale

Per comprendere le specificità e l'impostazione del settimanale «Lavoro» vale la pena ricordare alcune delle persone che hanno contribuito al suo successo, a partire dal direttore "storico" del periodico, un personaggio di raffinata intelligenza che portava il nome di Gianni Toti. Conosciuto e ammirato a livello internazionale soprattutto per le sue qualità artistiche, Toti merita invece una maggiore attenzione per come seppe dirigere e rinnovare il giornale dei lavoratori, di cui fu direttore responsabile dall'estate del '52 al novembre del '58. Entrò nella redazione molto giovane¹⁰ (aprile 1951) ma con già alle spalle l'esperienza di capo redattore di «Gioventù Nuova» (settimanale della federazione giovanile comunista), di giornalista e corrispondente sindacale all'«Unità» e di direttore della «Voce della Sicilia». Chiamato dagli stessi vertici sindacali con l'obiettivo di trasformare il settimanale da semplice bollettino informativo a vera e propria rivista di massa, Toti fu inizialmente vice direttore accanto a Pasquale D'Abbiero, per poi assumere, dal giugno del '52, la direzione autonoma del periodico. Il passaggio di consegne dall'anziano direttore, un insegnante "prestato" al giornalismo e in precedenza alla guida di «Notiziario Cgil», al nuovo responsabile rispondeva al proposito di rafforzare la pubblicistica della confederazione, caratterizzando il suo principale organo informativo attraverso un taglio più giornalistico e moderno. L'imprinting trasmesso dal giovane Toti, unito alle sue indubbie capacità e al suo estro creativo, emerse immediatamente quando il giornale abbandonò lo stile del notiziario, strutturato attraverso le «Cronache dalle province» (Toscana, Mezzogiorno, Torino, Liguria, Roma), per trasformarsi in un rotocalco di opinione, apprezzato anche oltre la cerchia dei sindacalisti.

L'idea originale di Gianni Toti era di infondere tra i lavoratori l'aspirazione a un nuovo modello di società, fondato su principi universali e inalienabili come il lavoro, la cultura, la dignità personale e la solidarietà, e tale da stimolare un più ampio desiderio di emancipazione: «Volevo spiegare agli operai e ai contadini – sosterrà Gianni Toti molti anni più tardi – che non si lotta soltanto per il denaro, ma per una concezione

della vita completa e nuova»¹¹. Dal suo punto di vista il settimanale «Lavoro» doveva muoversi su un duplice binario, sollecitando i lavoratori a riscattare con la lotta la propria condizione di sfruttati e incoraggiando, parallelamente, un processo di autonomia culturale. Un'impostazione che trovò nella formula editoriale cosiddetta del «due giornali in uno» la sua traduzione operativa: «Dividevo il periodico in due: una parte dedicata al sindacato e alla sindacalizzazione e un'altra riservata al tempo libero. Ad essa davamo molto spazio con rubriche di cinema, di televisione, di teatro»¹².

Questa nuova maniera di concepire il ruolo del settimanale, che suscitò spesso reazioni critiche nella dirigenza del sindacato, era in realtà rivoluzionaria nel proposito di voler riqualificare il tempo di vita dei lavoratori come un tempo unitario, teorizzando una precisa politica liberatrice. Di fronte «all'operazione di appropriazione semiotale dell'individuo compiuta dalla società»¹³, che organizza scientificamente il tempo di vita delle persone tra produzione e svago, e definisce in modo ingannevole come "tempo libero" la parte della giornata riservata al consumo delle merci prodotte durante il lavoro, il giornale della Cgil doveva, secondo il proposito di Toti, indicare ai lavoratori come riconquistare anche quella sfera personale. In questa direzione va letto l'impegno del settimanale nell'elaborare una propria politica culturale, lontana dall'idea di *svago distratto* proposto dalla società, dall'obiettivo dunque di indirizzare le classi subalterne verso una divagazione fine a se stessa, priva di interesse informativo e crescita culturale.

La visione totiana troverà compiuta sintesi teorica nel celebre *Tempo libero* (1961), l'opera progettata da Gianni Toti come un «libro sulla tematica del sindacato rappresentante di tutti gli interessi dei lavoratori, anche della loro libertà mentale»¹⁴. Nel testo, divenuto una sorta di «bibbia del movimento culturale di massa», Toti sosterrà come la riconciliazione dell'uomo con se stesso possa verificarsi soltanto «con la creazione sociale di un uomo futuro che ri-congiunga in una sua sintesi artistica il *job* e l'*hobby*, per cui il lavoro sia divertente e il divertimento creativo, per cui la domenica non esista e tutti i giorni siano festivi, e nello stesso tempo operativi, creatori di opere che possano acquistare una propria bellezza»¹⁵.

Immaginando una società finalmente liberata dalla divisione sociale del lavoro, dalla distinzione capitalistica tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, Toti auspicherà la riconquista da parte degli individui della loro completezza, attraverso una nuova sintesi tra *l'homo faber*, *l'homo sapiens* e *l'homo ludens*: «L'intelligenza è pessimista nei confronti della società capitalistica, ma la volontà è ottimista circa la possibilità di costruire un mondo in cui abbia finalmente termine la divisione del lavoro per la quale io produco pane e tu arte, io leggo e tu scrivi, io vedo e tu proietti, in cui il lavoratore e il poeta ridivengano una sola persona, l'uomo torni a fuoco nell'immagine del mondo»¹⁶.

Accanto a Gianni Toti erano molti i giornalisti e le collaborazioni qualificate di cui si avvaleva il periodico sindacale, e tra questi va certamente ricordata l'unica donna della redazione, Lietta Tornabuoni. La giornalista, raccontandoci di essere entrata nel settimanale fin dai primi anni, confessa di aver imparato il "mestiere" proprio grazie all'esperienza fatta con «Lavoro»: «Da incompetente quale ero, con solamente un trascorso nel giornale "Noi donne", "Lavoro" è stata per me l'esperienza professionale più importante, dove ho imparato a scrivere in modo chiaro e a comprendere che il mestiere del giornalista è innanzitutto un modo diverso di conoscere il mondo».

Attualmente alla «Stampa», Lietta ci spiega che il periodico della Cgil fu il solo giornale nel quale il fatto di essere una donna non le procurò discriminazioni né vantaggi. L'atmosfera di assoluta parità che vi si respirava le consentì di viaggiare come inviata senza problemi: «Quando ad esempio c'erano episodi cruenti, manifestazioni, fatti di sangue, io partivo come inviata senza alcuna preoccupazione. Ho imparato tantissimo sul piano politico e su quello sindacale, oltre che sul piano giornalistico, avendo potuto fare tantissime inchieste sui temi cruciali dell'epoca».

Tra gli episodi evocati con maggiore coinvolgimento, Lietta ricorda la rivolta dell'Amiata, quando partì come corrispondente per raccontare le manifestazioni dei minatori del comune di Abbadia S. Salvatore, i blocchi stradali costruiti tutt'intorno alla cittadina e i cortei operai sfociati in violenti scontri. Meno appassionati invece i ricordi di Lietta dedicati all'inchiesta sulle mondine, definita con un eufemismo come «fa-

tales» – per non dire noiosa – perché a cadenza regolare tornava ogni anno all'attenzione del giornale e non era possibile sottrarsi.

Ripensando poi agli anni trascorsi nel settimanale della Cgil, ai colleghi e al clima di solidarietà che li legava, Lietta richiama alla memoria i vari personaggi di cui si componeva la redazione, a cominciare proprio da Gianni Toti, «eccentrico, poeta, appassionatissimo di "Lavoro"; la sua pecca – spiega la giornalista – è che gli piacevano le donne, per cui la sua tendenza a mettere spesso donnine in copertina diventava motivo di litigio tra noi». L'attenzione si sposta poi su Ando Gilardi, il fotografo «matto» di «Lavoro», genovese, partigiano, famoso per aver rubato una cassaforte ai tedeschi durante la guerra di Liberazione. Tra i giornalisti ricordati da Lietta vi sono anche Libero Bizzarri, Mondino Pompa, Francesco Pistolese e Franco De Poli, milanese, in precedenza collaboratore dell'«Unità». Infine il grafico e impaginatore di grande abilità Bruno Brizzi. Oltre ai redattori il settimanale era animato da collaboratori di primo piano provenienti dal mondo intellettuale e artistico di quegli anni, a partire dal pittore e scultore Ugo Attardi, principale illustratore della testata, e proseguendo con Leonardo Sciascia, Niccolò Gallo, Mario Pirani, Gianni Candeloro, Romano Calisi, Michele Magno, Arturo Gismondi, Giuseppe Dessì, e la "seconda donna" del settimanale, Aurora Cafagna, che si occupava delle rubriche al femminile.

Quando chiediamo a Lietta di illustrarci la vera ambizione di questo settimanale, così diverso dagli altri periodici della Cgil, lei ci spiega che «Lavoro» potrebbe essere definito come un «esperimento di compromesso» tra le esigenze più strettamente sindacali della confederazione e le aspirazioni giornalistiche della redazione. I modelli di riferimento – dal punto di vista formale – erano «Life», «l'Espresso», e l'ambizione era di competere con i rotocalchi illustrati dell'epoca nonostante «Lavoro» non fosse di norma neppure venduto in edicola. Proprio su questo terreno, infatti, si consumò una lunga battaglia tra la redazione e la dirigenza sindacale, che non condivideva unanimemente l'idea di sperimentare la vendita all'esterno. Soltanto nel 1956, quando nell'ambito del IV Congresso nazionale emerse l'esigenza di estendere ancor più la sfera di influenza del sindacato, fu formalmente

sostenuta l'importanza di vendere «Lavoro» presso le edicole: «Il settimanale confederale – scrisse in proposito la Commissione stampa e propaganda – può sensibilmente influenzare l'opinione pubblica nazionale solo a condizione che la sua diffusione sia molto più elevata di quella attuale. Ciò sarà realizzabile poggiando sulla già estesa rete dei diffusori della stampa sindacale – che va intensamente potenziata – ma puntando coraggiosamente, al tempo stesso, alla conquista di un mercato più vasto attraverso le edicole e le librerie, aumentando il numero degli abbonamenti, portando le nostre pubblicazioni al domicilio dei lettori»¹⁷.

Il «compromesso» a cui ha accennato Lietta è servito in ogni caso a favorire alcuni processi all'interno del sindacato, tra cui la semplificazione della scrittura e l'abolizione del linguaggio burocratico che caratterizzava spesso la penna dei sindacalisti. Di Vittorio innanzitutto, ma anche gli altri dirigenti, accettavano con serenità le correzioni stilistiche che la redazione proponeva ai loro articoli, acconsentendo persino all'idea che fossero completamente riscritti.

Il proposito di Toti, infatti, era di fare un periodico moderno, caratterizzato da uno stile giornalistico, ovvero articoli brevi ma completi, secondo la regola anglosassone delle cinque «w» (who?, what?, where?, when? e why?). Un giornale che fosse comprensibile alla vasta maggioranza dei lettori e, per questo, scritto in maniera «semplice, colta e non stupida» – come amava ripetere il direttore –, con un linguaggio lineare, periodi brevi e pochi aggettivi, accompagnato da illustrazioni e immagini. Da qui anche la decisione di insegnare a tutti i redattori l'uso della fotografia, in modo tale che potessero illustrare autonomamente i servizi di cui erano gli autori. L'immagine assolveva quindi un ruolo essenziale per il settimanale, che, dovendosi rivolgere alla classe lavoratrice, all'epoca scarsamente alfabetizzata, seppe sfruttare fino in fondo le potenzialità della comunicazione visiva, utilizzando fotografie, disegni, vignette e foto-inchieste per facilitare l'immediata comprensione dei messaggi.

Toti e la sua redazione, pur convinti della necessità di dover contribuire al processo di alfabetizzazione delle classi subalterne, rifiutarono categoricamente l'idea e la pretesa di doverle istruire, non condividendo una visione squilibrata del rapporto con i lavoratori – dall'alto verso il basso – e un

approccio di tipo paternalista. A tal fine, cercarono e trovarono un nuovo modo di fare comunicazione e cultura, puntando innanzitutto alla semplificazione della parola scritta e alla forza espressiva del linguaggio iconografico. L'unica iniziativa editoriale di cui i redattori di «Lavoro» andavano poco fieri, proprio perché richiamava «un modo un po' paternalistico di fare cultura» – come spiega Lietta – era il concorso di racconti dei lavoratori, che ogni settimana vedeva la premiazione di una storia attraverso una somma in denaro e la pubblicazione all'interno del settimanale. Di conseguenza il concorso fu sospeso dopo alcuni anni e la motivazione fornita da Lietta aiuta a comprendere meglio lo spirito che animava il giornale: «Soprattutto rigettavamo la linea tradizionale della stampa politica militante, ovvero l'idea del giornale didattico, che pretende di insegnare ai lavoratori. Il vero punto di frattura era questo: non volevamo mortificare i lavoratori con roba elementare e da bambini, ma aspiravamo a superare il concetto del giornalismo militante, puntando molto oltre. Per questo non stimavamo «Vie Nuove», che partiva da un'idea di «stampa didattica»; la stessa rubrica curata da Pasolini era certamente paternalistica; il nostro opposto».

Ando Gilardi, anch'egli nella redazione fin dagli esordi, è stato ancora più esplicito nella critica verso i giornali militanti di quel periodo: «Dai periodici legati al movimento operaio non c'era nulla da imparare». Quando entrò nel settimanale della Cgil Gilardi era solo agli inizi della sua lunga carriera di fotografo, che lo porterà a diventare un punto di riferimento internazionale negli studi sulla fotografia (tra le sue pubblicazioni *Storia sociale della fotografia*), nonché il fondatore della fototeca storica nazionale. Gilardi ci ha anche raccontato dell'atmosfera «di grande amicizia» che si respirava all'interno della redazione di «Lavoro», ricordando tra gli aspetti più innovativi di quella esperienza quel modo «speciale» di fare giornalismo, la capacità da tutti condivisa di essere contemporaneamente giornalisti e fotografi. Nel '36, infatti, in America era nata «Life», la rivista divenuta sinonimo di «fotogiornalismo» per come aveva rivoluzionato l'uso della fotografia; e se dal punto di vista dei contenuti e della *mission* «Lavoro» non aveva icone o esperienze da imitare, sul piano dei linguaggi e della qualità dell'apparato foto-



Figura 4, «Lavoro» n. 44, 2 novembre 1958, p. 8



5



6

Figura 5, «Lavoro» n. 29, 21 luglio 1951
Figura 6, «Lavoro» n. 5, 2 febbraio 1952

grafico «Life» era in assoluto il suo modello di riferimento.

Furono numerose le campagne fotografiche promosse da «Lavoro» durante i suoi quattordici anni di vita, ma fu soprattutto a partire dalla metà degli anni '50 che venne realizzata la produzione più significativa. Tra quelle memorabili, l'inchiesta – accennata nella premessa – «Per non dimenticare» (1955): l'importante campagna sulle responsabilità dell'Olocausto, e sui rapporti di complicità tra i vertici nazisti e il nuovo corpo di polizia tedesco, fu corredata dalla pubblicazione in esclusiva sulle pagine del giornale di una lunga serie di immagini scattate nei campi di concentramento. Un colpo giornalistico a firma di Ando Gilardi, al quale va riconosciuto il merito di aver scovato quelle fotografie, e che ricorda così l'episodio: «Due numeri di «Lavoro» che di colpo pubblicarono le fotografie della Shoah: accadde una cosa «mostruosa», i numeri andarono esauriti. Di Vittorio mi mandò a chiamare e mi regalò un rarissimo fotolibro polacco sullo sterminio del 1944! Lo stimavo anche prima e gli ho voluto sempre bene».

Giuseppe Di Vittorio fu anche il soggetto di una creazione fotografica di Gilardi, che ancora oggi si distingue per originalità e bellezza: una successione di immagini che ritraggono l'ombra dell'ex segretario durante un intervento in pubblico, mostrandone la sequenza dei gesti e dei movimenti. «Lavoro» decise di pubblicare quel servizio soltanto dopo la morte del leader, in occasione di un omaggio che gli fu dedicato a un anno di distanza da quell'anniversario (figura 4).

3. La parabola di «Lavoro» tra dibattiti e innovazioni

3.1 Da settimanale della Cgil a rotocalco illustrato (1948-1955)

Il settimanale si presentò ai lettori nel febbraio del '48 come un giornale piuttosto snello (otto pagine), il formato «a lenzuolo», e il titolo – «Lavoro» – scritto in nero su sfondo grigio. Il sottotitolo, come chiarì Di Vittorio nell'articolo di apertura, riassumeva di fatto il programma del periodico: *Settimanale della Confederazione Generale Italiana del Lavoro*. Questo è dunque uno strumento – spiegava Di Vittorio – di

difesa del lavoro italiano, manuale e intellettuale, uno strumento delle sue lotte e delle conquiste: è la bandiera della grande famiglia unitaria dei lavoratori italiani d'ogni professione, d'ogni corrente politica e d'ogni fede religiosa di tutte le nostre regioni»¹⁸.

Con il passare del tempo il *lettering* della testata si modificherà completamente, migliorerà la veste grafica come pure la qualità dell'apparato illustrativo, la foliazione infine arriverà a toccare le trentadue pagine. Volendo ripercorrere la storia e l'evoluzione di «Lavoro» vanno identificati alcuni principali momenti di *restyling* del giornale, a cominciare da una prima data simbolo, a cavallo tra aprile e maggio del '51. Direttore del settimanale era all'epoca Pasquale D'Abbiere, e Gianni Toti aveva appena fatto il suo ingresso in redazione in qualità di vice direttore; il cambiamento fu annunciato ai lettori in questi termini: ««Lavoro» sarà rotocalco a colori, a 16 pagine, con 350 mila copie di tiratura»¹⁹.

A partire dal numero 18, speciale 1° Maggio, il nuovo giornale, stampato a rotocalco, perfezionò notevolmente la sua qualità grafica, accentuando l'uso di fotografie parallelamente alla diminuzione degli spazi destinati all'illustrazione. Nei suoi primi tre anni di vita, infatti, l'idea di accompagnare i contenuti scritti con elementi iconografici si era tradotta soprattutto nell'utilizzo di disegni, che si rifacevano quasi sempre a un sistema metaforico cristiano, popolato da immagini apocalittiche, da figure eroiche o messianiche, come angeli e arcangeli (metafora del sindacato), in lotta contro creature mostruose, solitamente serpenti o draghi (personificazione del capitalismo).

Ma la rivoluzione più significativa del '51 riguardò la prima pagina (o copertina), destinata da quel momento a diventare l'emblema del settimanale, il suo fiore all'occhiello, grazie alla scelta di privilegiare l'immagine rispetto alla parola, affidando così al linguaggio fotografico il ruolo di sintesi del messaggio. Le copertine di «Lavoro» – alcune delle quali memorabili – furono dedicate alle principali lotte operaie e contadine di quegli anni, dalla battaglia delle «Reggiane» (figura 5) alle occupazioni delle miniere di Montecatini, dalla questione del Mezzogiorno (figura 6) alle lotte alla «Pignone».

In molti casi «Lavoro» utilizzò un codice iconografico più familiare e «intimo», foto-



grafando insieme ai lavoratori in lotta i loro figli e le loro mogli, immortalando così alcuni momenti paradigmatici del senso di solidarietà del nucleo familiare. Immagini emblematiche sono in proposito la bellissima copertina che ritrae un «sepolto vivo di Cabernardi» che riabbraccia il proprio bambino dopo 40 giorni di occupazione della miniera Montecatini (figura 7); oppure la fotografia di prima pagina riservata alla moglie e al figlio di un operaio della Sai Ambrosiani che salutano dai cancelli della fabbrica occupata il «loro babbo» (figura 9); o, infine, il fototesto dedicato alla lotta delle miniere di Santa Barbara, spaccati «di vita e di lavoro» dei minatori e delle loro famiglie (figura 8).

Il filo rosso che lega e accomuna una buona parte delle copertine del periodico si può facilmente individuare nel messaggio rassicurante che scaturisce da questi scatti, nei volti incoraggianti e a volte solari dei soggetti ritratti – lavoratori, donne o bambini – secondo una prospettiva molto lontana dalle culture simboliche tradizionali del movimento operaio. Un effetto che, ad esempio, si coglie osservando la prima pagina dedicata alla lotta dei lavoratori contro la «legge truffa» (figura 10), così come l'immagine scelta da «Lavoro» per salutare il Motoraduno di Torino (figura 11) o, ancora, le fotografie sulla tutela dell'infanzia (figura 12) e sul diritto alle vacanze per i lavoratori (figura 13).

Nonostante questi innegabili avanzamenti, la veste del periodico sindacale continuava però a sembrare inadeguata alle nuove tendenze dell'industria editoriale e alla qualità media dei settimanali a rotocalco presenti



Figura 7, «Lavoro» n. 29, 17 luglio 1952

Figura 8, «Lavoro» n. 13, 28 marzo 1954, pp. 12 e 13

Figura 9, «Lavoro» n. 30, 25 luglio 1954

Figura 10, «Lavoro» n. 25, 21 giugno 1953

Figura 11, «Lavoro» n. 36, 6 settembre 1952

Figura 12, «Lavoro» n. 22, 2 giugno 1951, p. 16



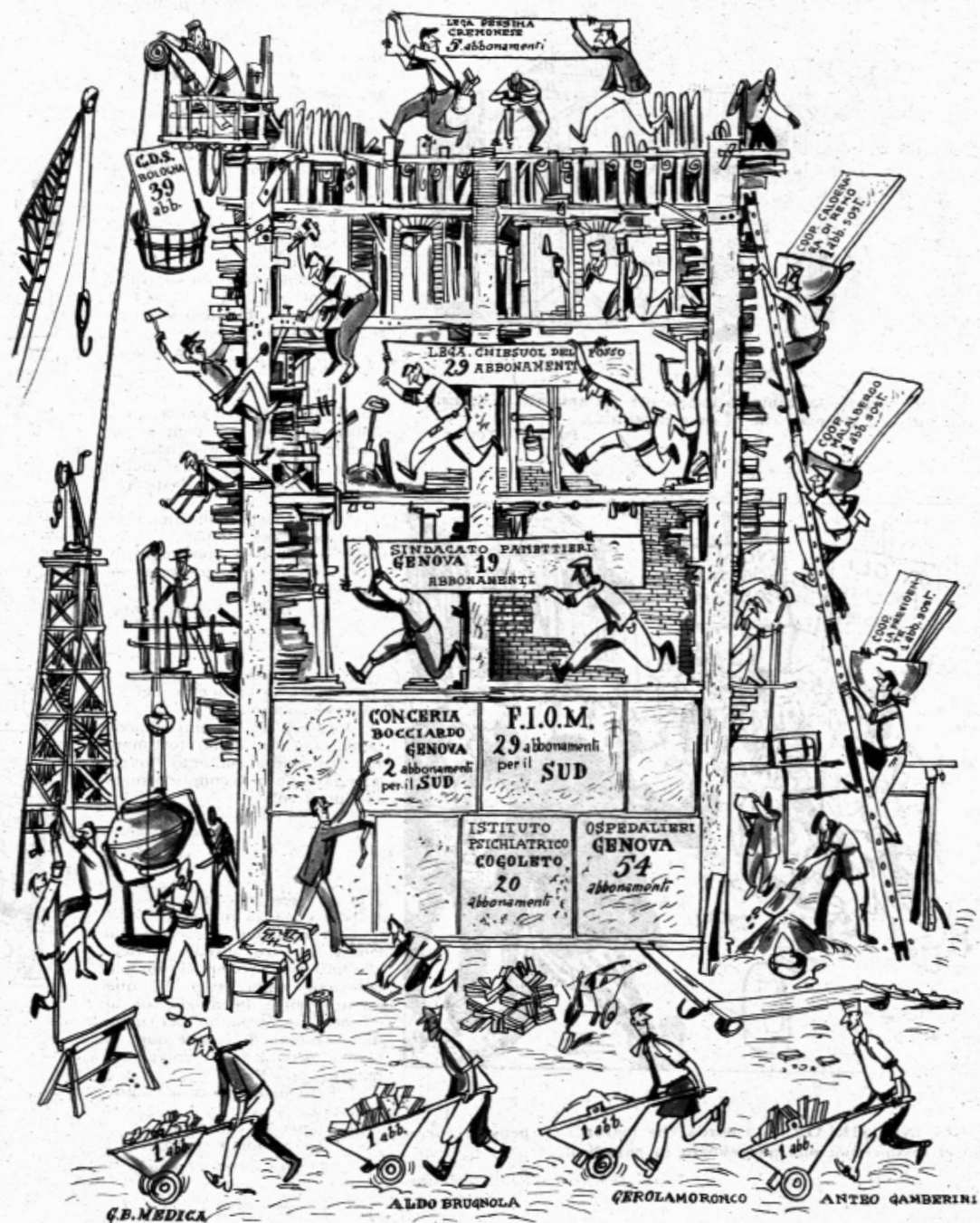
Figura 13, «Lavoro» n. 27, 5 luglio 1952

Figura 14, «Lavoro» n. 8, 22 febbraio 1953, p. 15

sul mercato. Da qui emerse la necessità di programmare una nuova serie del giornale, ancora più ricca dal punto di vista grafico, dei contenuti e del numero di pagine. Intervenedo al III Congresso nazionale del '52, Fernando Santi evidenziò l'importanza di rafforzare l'azione di persuasione della Cgil nei confronti dell'opinione pubblica nazionale, puntando innanzitutto sul rilancio del suo primo organo informativo: «La nostra azione di stampa e propaganda, in direzione della pubblica opinione, non è soltanto una gara con le forze avversarie a chi conquista più amici: è una lotta che ha una base altamente morale, è una lotta per la verità. (...) Ora si pone la necessità di aumentare il numero delle pagine di "Lavoro" da 16 a 24. (...) Per il 1° marzo 1953, la diffusione di "Lavoro" a 24 pagine dovrà raggiungere la cifra complessiva di 150 mi-

la copie. Nel corso del "mese della stampa sindacale", che effettueremo nel marzo 1953, pensiamo che queste 150 mila copie dovranno aumentare ulteriormente e raggiungere, entro il 1° maggio 1953, le 200 mila copie. Se realizzeremo questi obiettivi avremo fatto un passo decisivo per il raggiungimento di quella indicazione che ci venne data dal compagno Di Vittorio: un grande giornale della Cgil, con mezzo milione di copie settimanali di tiratura, il che significa almeno un milione di lettori ogni settimana»²⁰. Nel febbraio del '53 «Lavoro» si presentò ai lettori con la nuova veste a 24 pagine: otto pagine in più da dedicare a «bambini, donne, lavoratori nel mondo, cinema e teatro, scienza e tecnica, ridete con gli altri, il movimento operaio, sport e gioventù» (figura 14). Ma l'aspetto più curioso di quest'ini-

COSTRUISCONO "LAVORO" A 24 PAGINE



Pietra su pietra... forse, trattandosi di un giornale, sarebbe meglio dire: pagina su pagina, si costruisce «LAVORO» a 24 PAGINE. Il settimanale della CGIL, così come uscirà fra poche settimane, sarà davvero come un nuovo grande edificio nel quale sono ospitati le lotte e i problemi, della cultura e del lavoro, per lo svago e lo sport, di tutto il popolo italiano. E questo nuovo e più grande edificio se lo costruiscono soprattutto gli stessi lavoratori, aumentando la diffusione del giornale e sottoscrivendo abbonamenti. Questa settimana ancora una volta si distingue Genova; e vogliamo segnalare quattro compagni: Medica, Brugnola, Ronco e Gamberini, i quali hanno sottoscritto un abbonamento a «Lavoro» da offrirsi a organizzazioni del Mezzogiorno.

ziativa editoriale non è tanto rappresentato dalla decisione in sé di aumentare la foliazione, ma dall'accesso dibattito che ha accompagnato questa scelta, un'ampia discussione sviluppata sulle pagine del giornale grazie al diretto coinvolgimento dei dirigenti sindacali, dei lavoratori e degli stessi giornalisti. Se questi ultimi puntavano soprattutto sull'obiettivo di ampliare lo spazio del periodico destinato a temi non strettamente sindacali, nella confederazione i punti di vista erano molteplici e diversificati. Le posizioni erano scisse tra chi desiderava un giornale di più ampio respiro, indirizzato anche ai giovani, ai bambini, alle donne e chi invece riteneva più utile approfondire argomenti strettamente attinenti al mondo del lavoro. Ma leggiamo alcuni passaggi di questo appassionante dibattito – intitolato «Referendum per le 24 pagine» – che attraverserà un vasto arco temporale, da aprile del '52 a febbraio del '53, quando «Lavoro» farà il salto alle 24 pagine (figura 15).

Tra gli interventi e le lettere dei dirigenti sindacali che presero parte alla discussione merita una particolare attenzione il contributo della segretaria della Fiot (Federazione italiana operai tessili), Teresa Noce, che evidenziava tra i difetti del periodico quello di non essere riuscito a diventare il «settimanale di tutti i lavoratori», caratterizzandosi invece come un «giornale poco giovanile e nient'affatto femminile»: «Perché non basta – scriveva la sindacalista – per dare un tono giovanile al giornale trattare qualche rara volta di un problema giovanile: questo andrà bene, come vanno bene gli articoli generali, per qualche quadro, per qualche dirigente giovane. Ma la grande massa dei giovani vuole altro. Vuole lo sport, vuole il cinema, vuole i problemi dell'apprendistato, della cultura, dell'istruzione professionale; vuole una prospettiva di vita e anche di lotta, ma per un avvenire bello e gioioso. Tutto questo i nostri giovani non lo trovano su «Lavoro», né in tutto, né in parte»²¹. Nata da una famiglia operaia e istruitasi completamente da autodidatta, Teresa Noce fu tra gli esponenti sindacali più presenti sulle pagine di «Lavoro», in molti casi per affrontare problematiche legate all'industria tessile, ma altrettanto spesso per intervenire su argomenti di altra natura. La questione femminile fu di certo un tema molto caro alla Noce, impegnata costantemente nelle battaglie per i diritti delle donne, che la vi-

dero tra l'altro come prima firmataria, e in qualche modo promotrice, del progetto di legge per la difesa della maternità²² (proposto dalla Cgil nel '47 e approvato dal Parlamento l'anno successivo). «E che cosa cercano le donne – anche le lavoratrici, anche le operaie – su un giornale?», si chiedeva la Noce nella seconda parte del suo contributo. Essenzialmente due cose: «primo, ciò che le interessi e sia loro utile; secondo, ciò che permetta loro di evadere dalle miserie della vita quotidiana, che le faccia sperare in un domani più bello, che le faccia sognare, magari il «principe azzurro». Anche se sono vecchie, sposate, magari mamme! – perché il «principe azzurro» esiste sempre, nei sogni, per tutte le donne. (...) Ma il «principe azzurro» è sovente solo l'aspirazione a qualcosa di migliore del presente, cioè a una vita più bella e gioiosa, meno difficile e meno faticosa, più pacifica e civile».

L'intervento proseguiva con la descrizione delle inquietudini che all'epoca affliggevano le classi lavoratrici, la disoccupazione, il salario insufficiente, le abitazioni anguste e, soprattutto, l'incertezza dell'avvenire. Ebbene, di fronte a preoccupazioni così rilevanti, quale compito avrebbe dovuto assolvere il settimanale confederale? La visione della sindacalista nel merito era molto chiara, il giornale avrebbe dovuto interpretare anche quelle esigenze più «effimere» delle lavoratrici, il loro – peraltro legittimo – desiderio di evasione, proponendo contenuti e intrattenimenti alternativi a quelli offerti dalla stampa commerciale: «Il successo dei «fumetti», della stampa a rotocalco e illustrata e di certi romanzi rosa che hanno milioni di lettrici, anche tra le donne lavoratrici, tra le massaie come tra le impiegate, tra le braccianti come tra le operaie, si spiega soprattutto con questo bisogno di evadere, che sentono in modo particolare proprio le donne lavoratrici. Alzare solo le spalle e parlare di «arretratezza» delle donne, come sovente fanno i nostri compagni uomini, è inutile e non risolve il problema».

Emerge dunque una concezione del settimanale che ricalca l'idea originaria del periodico quale «organo popolare» della confederazione. Tale progetto tuttavia non si realizzò nell'immediato: saranno necessari lunghi dibattiti, cospicui investimenti, coraggio e determinazione dei redattori prima che «Lavoro» riesca ad assumere una più chiara fisionomia di periodico «di massa». Ciò avverrà a distanza di alcuni anni dalla

Pagina a fianco:

Figura 15, «Lavoro» n. 4, 25 gennaio 1953, p. 15

sua nascita, quando il giornale perfezionerà la sua offerta culturale, di intrattenimento e tempo libero, dando anche concretezza alle convinzioni espresse dalla dirigente della Fiot, all'idea, ad esempio, di offrire a lettrici e lettori una forma di evasione non solo limitata a far loro sognare un domani migliore «ma che insegni, e che dica loro come realizzare questo domani migliore»²³.

Tornando al dibattito sulle «24 pagine», va notato che l'intervento di Teresa Noce si chiudeva con la proposta di alcune iniziative editoriali attraverso cui realizzare i propositi illustrati, come appunto l'avvio di specifiche rubriche settimanali destinate alle lavoratrici: «rubriche sulle ricette di cucina che devono essere alla portata della borghesia modesta delle operaie e delle impiegate, pur insegnando a cucinare piatti gustosi e sani; (rubriche) sui modelli di vestiti eleganti ma semplici e poco costosi per le nostre ragazze, di grembiolini graziosi per le nostre bambine, di maglie e pullover comodi e caldi per i nostri uomini». E furono soprattutto le lavoratrici a battersi per l'ipotesi di un ampliamento di «Lavoro», riprendendo gli spunti offerti dalla sindacalista e chiedendo esplicitamente l'istituzione di una pagina destinata a temi prettamente femminili: per l'appunto cucito, moda e ricette di cucina²⁴ (figura 16).

Il «referendum per le 24 pagine» si concluse infine favorevolmente, raccogliendo larghi consensi sia nel sindacato sia nel pubblico dei lettori. Tra i dirigenti della Cgil, tuttavia, se da un lato la proposta di ampliare la foliazione risultava ampiamente condivisa, è anche vero che le motivazioni espresse non sempre coincidevano, cambiavano le esigenze e le stesse idee sulle finalità del periodico.

Luciano Romagnoli, ad esempio, in quegli anni leader giovane ma già autorevole della Cgil, rispose immediatamente alla lettera di Teresa Noce, distanziandosi dalla visione della sindacalista proprio sulla questione del ruolo che spettava al settimanale, destinato a suo giudizio a dover innanzitutto «chiarire e spiegare bene le nostre prospettive, le prospettive di pace, di lavoro e di rinnovamento del Paese per le quali la Cgil lotta»²⁵. Soffermendosi in particolare sul problema del pubblico più giovane, Romagnoli scriveva: «È vero che i giovani hanno bisogno e diritto di sognare. Sono i sogni, le belle speranze, che forniscono ai giovani la molla potente dei loro slanci ed entusiasmi (...). Ma mi



16

pare che la forza per sognare la si trovi prima di tutto nella certezza dell'avvenire, dell'avvenire immediato e di quello più lontano che la Cgil assicura con la sua lotta a tutto il popolo e ai giovani in particolare».

Lo sforzo prioritario che il sindacato doveva compiere nei confronti dei giovani era proprio di «salvarli dalla demoralizzazione» facendo loro conoscere le prospettive di un avvenire migliore, informandoli dell'esistenza di paesi in cui le classi operaie erano riuscite a «liberarsi dalle catene dello sfruttamento». Come farlo se non attraverso il principale organo informativo di cui disponeva? Romagnoli, che terminava la lettera puntualizzando l'importanza di rafforzare il giornale aumentandone la diffusione e il numero di pagine, precisava anche che la missione di «Lavoro» dovesse essere innanzitutto

Figura 16, «Lavoro» n. 49, 6 dicembre 1952, p. 21



Figura 17, «Lavoro» n. 11, 15 marzo 1953, p. 18
 Figura 18, «Lavoro» n. 16, 19 aprile 1953, p. 19

zitutto «l'organizzazione e l'educazione» delle classi lavoratrici, attraverso un settimanale tagliato su contenuti inerenti al mondo del lavoro e scritto con un linguaggio semplice e coinvolgente. Ma al di là delle divergenze interne sulle finalità del periodico della Cgil, rileggendo a distanza di anni le lunghe discussioni su come caratterizzarlo, quali temi o linguaggi prediligere, a quale tipo di lettore destinarlo, riemerge con chiarezza l'originalità di quest'esperienza, priva di modelli giornalistici di riferimento, nuova e ancora tutta da inventare. Nel percorso lungo oltre cento anni di stampa sindacale, infatti, nonostante la varietà di strumenti informativi realizzati dalla confederazione, vi è una sorta di filo invisibile che lega la maggior parte delle pubblicazioni, sintetizzabile nel concetto di comunicazione come *servizio* per la formazione e l'orientamento di dirigenti, delegati sindacali e lavoratori²⁶: giornali caratterizzati da argomenti sindacali e indirizzati per lo più a un destinatario interno alla confederazione (*target oriented*²⁷). Se questa tipologia rispecchiava di fatto il ruolo istituzionale del sindacato, candidato a tutelare gli interessi e i diritti dei lavoratori ma estraneo a progetti di governo (propri

invece di un partito politico), «Lavoro», concepito come rotocalco di massa della confederazione, rappresentò in qualche modo un'eccezione a questa *normalità*, dovuta soprattutto – come spiegato in apertura – al particolare momento storico attraversato dalla Cgil (e, più in generale, dal paese tra il '48 e la fine degli anni '50). L'esordio della nuova forma giornalistica dunque non fu lineare né semplice, e tuttavia si realizzò anche grazie a quel clima di rinnovamento e di fervore culturale che animava il sindacato di Giuseppe Di Vittorio: l'aperto confronto tra i dirigenti, la dialettica e lo scambio costruttivo sia con i lavoratori che con i redattori di «Lavoro», furono tutti elementi essenziali per il successo e la valorizzazione del giornale. Ciascuna innovazione editoriale corrispondeva a una nuova conquista, un investimento in più destinato ad accrescere il formato, incrementare il numero di pagine, perfezionare e arricchire l'apparato illustrativo, le inchieste e i reportage. A partire dal 1953, il settimanale lancerà una serie di nuove rubriche, uno spazio specifico per le donne, «Parliamo tra noi» (figura 17), e uno per i bambini, «il Vicoletto» (figura 18). E soltanto due anni più

tardi, nel novembre del '55, «Lavoro» diventerà ufficialmente il «settimanale illustrato della Cgil» – come recitava il sottotitolo – (finora solo «settimanale della Cgil»), con una nuova rubrica, «Tempo libero», dedicata a «radio, televisione, cinema, teatro, arte, letteratura e sport».

3.2 *L'apice del successo e l'improvviso declino del periodico (1956-1962)*

Altro momento clou dell'evoluzione del giornale della Cgil risale al 1956, quando «Lavoro» raggiunse il massimo della foliazione (32 pagine), sperimentando anche un'edizione speciale, in occasione del 1° Maggio, di 40 pagine e 800 mila copie di tiratura.

Il 1956 fu un anno di grande rinnovamento per il settimanale e in senso più ampio per l'intera confederazione, che non solo dimostrò grande autonomia e coraggio in merito alle posizioni assunte sui «fatti di Ungheria» (v. numero ristampato), ma che anche sul piano più strettamente sindacale, diede prova di una maturata capacità autocritica. Soprattutto alla luce della pesante sconfitta subita dalla Fiom nelle elezioni alla Fiat per il rinnovo delle commissioni interne (1955), la Cgil rivide la propria linea di intervento e fissò, tra gli obiettivi prioritari, la necessità di un maggiore consolidamento all'interno delle fabbriche, l'esigenza di un rafforzamento della propria autonomia politica – con il definitivo abbandono del concetto di sindacato come «cinghia di trasmissione» – e, soprattutto, l'immediata ripresa del processo di unità sindacale.

Tematiche tutte al centro del dibattito che animò il IV Congresso nazionale (febbraio-marzo '56), all'interno del quale si decise anche come riorganizzare le attività giornalistiche del sindacato, a partire proprio dal potenziamento del settimanale «Lavoro»²⁸. Tra i vertici sindacali, infatti, era cresciuta la consapevolezza di come la lotta per l'egemonia culturale e per la conquista del consenso delle classi lavoratrici fosse divenuta sempre più insostenibile: mentre il «campo avversario» perfezionava la propria azione informativa, differenziando e specializzando i suoi strumenti di comunicazione di massa, nella Cgil permaneva la tendenza a considerare «l'attività di comunicazione come secondaria e marginale, e cioè soltanto come semplice strumento o servizio tecnico

e non invece come una delle primarie attività del sindacato moderno»²⁹.

Incaricata dal Congresso di elaborare un progetto per il miglioramento della politica informativa ed editoriale del sindacato, la Commissione stampa e propaganda individuò nel rilancio del periodico nazionale un primo importante traguardo di questo programma. Sulla base di un consuntivo³⁰ relativo ai nove anni di esistenza di «Lavoro», la Commissione evidenziò alcuni limiti del settimanale che ne avrebbero potuto pregiudicare in futuro le possibilità di sopravvivenza. Si parlò in proposito di un logoramento del quadro degli attivisti-diffusori e di una difficoltà del mercato politico interno – organizzato solo artigianalmente – di far fronte «all'assedio» dell'editoria commerciale. Fu poi stilato un bilancio degli andamenti economici del giornale, dal quale emergeva che nonostante «Lavoro» fosse riuscito – dopo i primi anni in regime di sovvenzione – ad acquisire dal '52 la completa indipendenza finanziaria, non disponeva di mezzi adeguati a garantire un suo ulteriore sviluppo. Gli avanzamenti editoriali e i progressi registrati nella diffusione tra il '51 e il '54 avevano sì consentito al periodico di accumulare una certa consistenza finanziaria, ma tali risorse non furono destinate a «un autofinanziamento produttivo del giornale stesso» – come scrisse la Commissione. La Segreteria confederale, infatti, decise di utilizzarle per «esigenze diverse da quelle istituzionali di un settimanale che avrebbe dovuto espandersi e migliorare». In altre parole, si sottovalutò l'importanza politica di «Lavoro» e la necessità quindi di capitalizzare quei profitti per assicurare al periodico la possibilità di rinnovarsi e consolidarsi nel tempo.

Infine – non in ordine di importanza – la Commissione segnalò che l'impostazione stessa del settimanale, pensato fin dal principio come un «giornale di opinione» e «di massa» al tempo stesso, fosse in realtà difficilmente sostenibile. L'idea originaria della confederazione di puntare su una pubblicazione di massa con un'elevata tiratura e, contemporaneamente, su uno strumento in grado di fare opinione e tendenza, fu giudicata non solo «contraddittoria», ma anche e soprattutto difficilmente realizzabile alla luce del mutamento del mercato editoriale. «Fino al 1954 – scrisse in proposito la Commissione – la tendenza del settimanale è stata quella dell'aumento della



19

Figura 19, «Lavoro» n. 44, 4 novembre, 1956, p. 2



Figura 20. «Lavoro» n. 39, 30 settembre 1956, p. 11

diffusione. In questo periodo si è realizzato un risultato davvero eccezionale: il settimanale di opinione riusciva a presentarsi, contemporaneamente, come un settimanale popolare di massa e a raggiungere così una diffusione relativamente elevata. Occorre tener conto però che questa situazione è maturata in condizioni particolari e transitorie, in una fase di assestamento del mercato giornalistico di questo dopoguerra. È molto difficile che questo risultato possa essere mantenuto nelle condizioni di oggi, di fronte alla continua differenziazione e specializzazione delle pubblicazioni esistenti, non solo nel campo avversario ma nello stesso campo delle organizzazioni democratiche».

Sulla base di tale prospetto, il destino di «Lavoro» fu scritto nero su bianco, e sintetizzato in quattro differenti possibilità: partendo da una ipotesi zero di conservazione dell'esistente, che avrebbe significato di fatto la

chiusura del periodico, si delineavano scenari sempre più ambiziosi e impegnativi sia dal punto di vista degli investimenti finanziari, sia nel ripensamento della formula editoriale. L'ultima, e la più dispendiosa delle ipotesi, veniva descritta dalla Commissione come la realizzazione di «un grande settimanale popolare a rotocalco di massa, in condizioni di concorrenza con qualsiasi altro».

La decisione fu presto presa e nell'autunno dello stesso anno si stabilì che a partire dal '57 sarebbe partita la nuova edizione di «Lavoro» come rotocalco di massa, a dodici pagine e formato «quotidiano», caratterizzato da ampie collaborazioni, firme prestigiose, servizi di attualità e nuove prospettive di vendita (il costo sarebbe passato a 50 lire a copia)³¹.

Il passaggio tuttavia sarebbe stato graduale, anticipato, già nel corso del '56, da una serie di innovazioni e miglioramenti formali. Il periodico, infatti, iniziò da quell'anno a perfezionare lo stile e la composizione grafica delle pagine, valorizzando la propria offerta giornalistica con l'apertura di due rubriche a carattere letterario (all'interno di «Tempo libero») e con l'avvio di tre nuovi spazi finalizzati proprio a sollecitare il confronto politico: «Il settimanale dei settimanali», «Il vecchio e il nuovo» e «Coesistenza polemica». «Il settimanale dei settimanali» si presentava come una rassegna periodica di informazioni speciali selezionate e tradotte – come scrisse la redazione – «dai periodici di tutti i paesi del mondo, del settore occidentale, di quello neutralista e di quello socialista». Da «Life» a «Match», da «Look» a «Rivista de America», fino a includere la stampa sovietica, il periodico della Cgil acquisì col tempo una dimensione di tipo internazionale, dando spazio e visibilità a notizie flash di provenienza estera – notizie di economia, cultura, ricerca tecnologica, attualità, eccetera – (figura 19). «Il vecchio e il nuovo» invece, a cadenza quindicinale, era una rubrica curata direttamente dalla sezione economica della confederazione, con l'obiettivo di interpretare cambiamenti e innovazioni a livello di economia e mercati. «La rubrica – recitava la nota introduttiva – informerà i lettori sugli elementi di contraddizione e di lotta tra il vecchio e il nuovo, che maturano ogni giorno nella nostra società cogliendoli dal vivo della realtà economica» (figura 20); l'introduzione si chiudeva con l'invito, rivolto a tutti i lettori, a valorizzare il nuovo spazio



editoriale attraverso l'invio di lettere, suggerimenti o critiche. L'esperimento giornalistico più innovativo, però, fu senza dubbio «Coesistenza polemica», uno spazio espressamente destinato a rendere permanente il confronto tra la Cgil e il suo principale avversario politico, la Confindustria. A settimane alterne «Lavoro» e la «Gazzetta per i lavoratori»³² ospitavano i rispettivi articoli supportati da spiegazioni, commenti e contro commenti, ponendo così all'attenzione dei diversi lettori problematiche e novità in tema di organizzazione del lavoro, produzione, salari, innovazioni tecnologiche e ricadute occupazionali. L'idea, avanzata originariamente da Confindustria nel 1948 – come scrisse la «Gazzetta» nell'articolo che darà il via al confronto – fu accolta da «Lavoro» a distanza di ben otto anni e così inaugurata: «Da questo numero la «Gazzetta per i lavoratori», settimanale edito dalla Confindustria e «Lavoro», settimanale dei lavoratori edito dalla Cgil, iniziano uno dei più interessanti e originali esperimenti giornalistici: lo scambio di spazio per una discussione serena ed equilibrata sui problemi più urgenti e nuovi che si pongono nel mondo del lavoro e della produzione» (figura 21). La «battaglia di idee» tra i due giornali ini-

ziò con un titolo emblematico, «Incontrarsi nella verità», articolo del periodico di Confindustria che diede il via ufficiale alla competizione³³. Il «primo colpo», come lo definì Gianni Toti nel messaggio di annuncio della sfida (pubblicato sul n. 37), fu dunque affidato ai «colleghi e avversari della Gazzetta!» – «A voi il primo colpo», scrisse Toti – i quali aprirono la rubrica con l'augurio che il nuovo spazio editoriale potesse funzionare come una palestra efficace ad attenuare la contrapposizione tra lavoratori e imprenditori: sulla base di una reciproca conoscenza i due soggetti potranno finalmente comprendere che «ogni ampliamento della posizione economica dell'impresa (...) si riverbera o direttamente o indirettamente sulle condizioni stesse dei lavoratori», e per questo «la contrapposizione di interessi dovrà tendere ad attenuarsi e a scomparire allorché si avrà la possibilità di considerare quel bene comune al quale sono inscindibilmente legati la fortuna e il domani di ognuno di noi, sia esso imprenditore o prestatore d'opera»³⁴. A questa visione apparentemente ingenua (o ambigua) della «Gazzetta», «Lavoro» reagì con un contro commento che non lasciò spazi di fraintendimento. Pur dichiarando di condividere il desiderio di «migliori rap-

Figura 21, «Lavoro» n. 39, 30 settembre 1956, pp. 6 e 7



Figura 22, «Lavoro» n. 18-19, 29 aprile 1956, pp. 6 e 7

porti» tra industriali e lavoratori, la replica evidenziò come la reciproca conoscenza non potesse essere sufficiente a mitigare il conflitto tra i due avversari, «più profonde essendo, com'è noto, le ragioni del secolare contrasto tra padroni e salariati». L'articolo fu pubblicato sulla stessa pagina di «Incontrarsi nella verità» e accompagnato da una vignetta satirica americana del 1891, simbolo inequivocabile del contrasto tra industriali e imprenditori.

Nell'insieme le tre iniziative editoriali, pur differenti nel contenuto e nel taglio analitico, rappresentano una testimonianza concreta di quanto «Lavoro» fosse riuscito nei fatti a diventare un vero e proprio strumento di inchiesta e di dibattito, in grado di sollecitare l'interesse di studiosi e di giornalisti anche estranei al movimento sindacale. Fu la stessa redazione a riconoscere, nel settembre del '56, la crescente attenzione nei suoi confronti da parte tanto di «quotidiani conservatori, come il "Corriere della Sera"», quanto di importanti settimanali di opinione quali «L'Espresso» o «Mondo Economico».

Un «segno dei tempi», si scrisse in proposito, una dimostrazione eloquente di come «i problemi del mondo del lavoro fossero divenuti di grande attualità». In realtà, osser-

vando i fatti con la prospettiva di un lettore attuale, si colgono elementi e spiegazioni di altra natura. Si evidenzia, ad esempio, un'inedita e inaspettata capacità di comunicazione da parte del sindacato, che soprattutto verso la metà degli anni '50, riuscì a perfezionare i propri strumenti informativi, al punto da fare del suo organo nazionale un moderno giornale, efficace a promuovere il «lavoro» all'interno dell'arena pubblica, nei mass media quanto nel dibattito politico-culturale. Non è sufficiente, infatti, che i problemi del mondo del lavoro siano attuali per determinarne una loro centralità comunicativa; la Cgil, invece, attraverso il suo settimanale avviò una serie di inchieste e di approfondimenti sull'evoluzione tecnologica del lavoro e della produzione, sui processi di automazione e i loro effetti a livello occupazionale (figura 22), sulle nuove professioni e su quelle «non tutelate», che nell'insieme innescarono discussioni e interventi a catena da parte di esperti del settore, ricercatori e giornalisti di diversa appartenenza culturale e politica. Furono chiamati spesso a discuterne con la redazione giovani studiosi, tra cui Franco Ferrarotti, al quale «Lavoro» chiese esplicitamente di chiarire la funzione della sociologia per le politiche lavorative, invitandolo ad esami-



nare le conseguenze sociali e culturali derivanti dall'introduzione delle nuove tecnologie, e a suggerire anche eventuali filoni di inchiesta da promuovere nel giornale. Si aprì così un interessante confronto, che prendendo spunto da una ricerca sviluppata in Francia dal sociologo Alain Touraine (*Evolution du Travail Ouvrier aux Usines Renault*), affrontò il tema delle trasformazioni dei mestieri e delle qualifiche professionali in relazione all'evoluzione dei macchinari industriali³⁵.

Ma l'iniziativa che determinò più interesse e stupore negli ambienti del «giornalismo borghese» fu lo speciale approfondimento dedicato a F.W. Taylor, il «padre della moderna organizzazione scientifica del lavoro». Il settimanale sindacale, infatti, fu l'unico giornale italiano a commemorare, nel febbraio di quell'anno, il centenario della nascita dell'ingegnere di Filadelfia, ospitando nelle pagine di «Tempo libero» un ampio foto-servizio sul sistema taylorista, giudicato quale vera e propria conquista scientifica dell'umanità (figura 23). Il tributo a Taylor e, insieme, la mole di articoli pubblicati sull'avanzamento tecnico-scientifico suscitavano la sorpresa di una certa intelligenza italiana, affezionata all'idea che il movimento operaio

fosse per natura retrogrado e ostinatamente avverso all'evoluzione tecnologica. «Lavoro» portò avanti una tenace battaglia per dimostrare che il progresso scientifico fosse in realtà un'ambizione naturale delle classi operaie, ma che il limite al suo sviluppo derivasse proprio dalle strutture del capitalismo monopolistico. In un'interessante «lettera al lettore» (rubrica di quarta pagina) intitolata «Il «Corriere della Sera», «Lavoro» e il progresso tecnico», la redazione criticò apertamente «il tono di scoperta» che trapelava da alcuni articoli di certa stampa istituzionale di fronte all'apertura dimostrata dal settimanale della Cgil verso l'evoluzione tecnologica: «Quando Aldo Arioldi, del «Corriere della Sera», «scopre», ad esempio, una posizione di aperta difesa del progresso tecnico assunta dal nostro giornale ci preoccupa, per due ragioni: una riguarda il timore che ci sorgerà di non aver saputo, sempre, coerentemente e con chiarezza, manifestare questa giusta posizione per la quale credevamo di esserci sempre apertamente e conseguentemente schierati secondo le tradizioni migliori del movimento operaio; la seconda riguarda la sprovvedutezza dei migliori giornalisti di parte borghese»³⁶.

Figura 23, «Lavoro» n. 16, 15 aprile 1956, pp. 14 e 15

Lo stupore dell'Arioldi, come lo definì la redazione, derivava da un'idea distorta del sindacato, ritenuto un soggetto caratterizzato da posizioni chiuse e retrive nei confronti delle nuove questioni poste dallo sviluppo tecnologico, posizioni che, come riconobbe lo stesso settimanale, «vi sono state e ancora vi sono nel movimento sindacale», ma rappresentano solo «residui di vecchie mentalità». «In queste faccende – concludeva «Lavoro» – se si vuole cogliere l'aspetto più importante dei fenomeni, ci sembra sia necessario guardare piuttosto alla tendenza, alla dinamica del movimento, e non a quanto ancora può esserci di statico e di invecchiato»³⁷.

Il '56 si chiuse, infine, con l'annuncio da parte della Segreteria confederale della grande trasformazione che attendeva il giornale con il suo ingresso nel decimo anno di vita (il '57): la rivoluzione più significativa tra quelle che finora avevano segnato la storia di «Lavoro» e destinata a fare del periodico un rotocalco ancora più moderno e concorrenziale. «La nuova situazione creatasi nel nostro Paese – scrisse la Segreteria – esige che il grande movimento di massa per l'unità sindacale sia sostenuto e popolarizzato da un giornale sempre più autorevole, influente e diffuso, che penetri in tutte le famiglie dei lavoratori, che corrisponda pienamente alle crescenti esigenze dei lettori e ai più recenti sviluppi della moderna attività editoriale di massa. Al necessario miglioramento del contenuto dell'organo della Cgil corrisponderà una trasformazione giornalistica che porrà «Lavoro» all'altezza degli altri settimanali popolari a rotocalco»³⁸.

Fu così che «Lavoro» si presentò all'appuntamento col 1957 con «un nuovo vestito», come scrisse Gianni Toti: «Ora che il nostro settimanale si trasforma, diventa adulto cioè, con un nuovo vestito – i pantaloni lunghi potremmo dire, perché tali sono per l'adulto «Lavoro» le pagine più grandi, lo spazio maggiore a disposizione –, ora che del nostro «rotocalco» si parla come di un giornale nuovo, non semplicemente migliorato e ampliato, ma diverso qualitativamente nella forma e nel contenuto, il discorso giusto è proprio quello sul programma, sul suo piano di lavoro»³⁹.

Di fronte alla ripresa del movimento di unità sindacale e all'esigenza di una sua azione ancor più estesa sul territorio na-

zionale, sembrava necessario ripensare anche alla linea editoriale di «Lavoro» e la sperimentazione del formato-ampio, all'epoca il più in voga sia nei rotocalchi commerciali che nei periodici di opinione come «L'Espresso», avrebbe garantito una maggiore continuità delle campagne giornalistiche e degli approfondimenti, con l'obiettivo di realizzare un giornale «interessante per tutti coloro, amici e nemici, che in un modo o nell'altro, per l'una o per l'altra ragione, vivono nel mondo del lavoro e della produzione»⁴⁰. Il direttore colse l'occasione del saluto inaugurale per invitare i due sindacati, Cisl e Uil, a scrivere e intervenire nel settimanale, e per sollecitare, infine, il periodico di Confindustria a riprendere l'esperimento di «Coesistenza polemica». Se in realtà il confronto «polemico» con la Confindustria non riprese più con le stesse modalità avute nel '56, «Lavoro» non solo continuò ad animare la nota rubrica attraverso dibattiti di grande attualità, ma intensificò notevolmente l'impegno verso le inchieste, guadagnandosi anche per quell'anno attenzioni e richiami da parte di politici, esperti e studiosi esterni al sindacato.

Tra i colpi giornalistici che meritano di essere citati va ricordata la pubblicazione in esclusiva sulle pagine del giornale di un vecchio articolo firmato da Antonio Segni a favore dell'importanza del principio della «giusta causa permanente» ai fini della risoluzione dei contratti di mezzadria, colonia e affitto. La cosa è degna di nota perché Segni, che nel 1955 aveva assunto la carica di presidente del Consiglio, nel contesto della riforma sui patti agrari promosse – nel gennaio del '57 – un progetto di legge destinato proprio a limitare nel tempo questo fondamento di giustizia sociale. L'articolo in questione, che uscì per la prima volta sul «Giornale del Mattino» nel dicembre del '54, fu ritrovato dal settimanale della Cgil (nel '57) e utilizzato per chiedere al primo ministro i motivi che lo avevano condotto, tre anni dopo, a un cambiamento di opinione; «Lavoro», infatti, che nel frattempo aveva aperto una grande campagna in difesa della giusta causa permanente, pubblicò sul quarto numero dell'anno l'articolo del presidente Segni su due pagine, con la fotografia di sfondo di una manifestazione di braccianti e contadini, sormontata da un titolo di sicuro effetto: «Onorevole Segni i contadi-



24

ni la guardano» (figura 24). Quel numero del periodico, forse per la prima volta, entrò nelle aule di Montecitorio, fu fotografato nelle mani di alcuni politici (Pietro Reali, Severino Cavazzini, Vasco Jacoponi, Clemente Maglietta, Oreste Lizzadri, Ignazio Pirastu) e divenne persino oggetto di un intervento dell'onorevole Pirastu, il quale, nel contesto della discussione parlamentare sul progetto governativo, lesse un passaggio dell'articolo di Segni sostenendo di averlo tratto proprio dal giornale della Cgil (figura 25).

Dal punto di vista formale il '57 si caratterizzò come l'anno d'oro del settimanale, che raggiunse qui il suo momento più alto: grazie all'ampiezza del nuovo formato, «Lavoro» perfezionò l'equilibrio tra testo e immagine, migliorò la qualità dell'apparato fotografico e contemporaneamente arricchì l'offerta delle rubriche, modificò l'impostazione grafica della prima pagina e sperimentò una titolazione più efficace e d'impatto (figura 26).

Tuttavia, nonostante questi indiscutibili successi e i tanti riscontri positivi ottenuti dal giornale, nell'ottobre del '58 Gianni



25

Figura 24, «Lavoro» n. 4, 27 gennaio 1957, pp. 4 e 5

Figura 25, «Lavoro» n. 5, 3 febbraio 1957, p. 3

Lavoro

7 APRILE 1957 - ANNO 10° - SETTIMANALE DELLA CGIL - N. 14 - 16 PAGINE L. 50

Bambini a Palermo

In uno dei quartieri più popolari, Civitella Cavatina. Le fotografie del ragazzo del Mezzogiorno mostrano un bambino di strada e sfidato come prima, e ciò è dovuto esclusivamente alla qualità dell'abitazione, l'abitato civitella, dal momento che non offre un posto. Questa situazione è stata diversa solo grazie alle richieste di intervento del partito, che sono soddisfatte, insieme ad iniziative per la prima volta realizzate, insieme con proficui risultati. Il ragazzo è stato trasferito a Civitella Cavatina. La soluzione è stata trovata tramite l'intervento di tutti i partiti, ma anche del sindacato. Una dimostrazione a noi mostra, non solo la reale situazione del ragazzo, ma anche la sua disponibilità ad esprimere una idea e a seguirne l'attuazione, ed il suo desiderio di una vita migliore. Una dimostrazione a noi mostra, non solo la reale situazione del ragazzo, ma anche la sua disponibilità ad esprimere una idea e a seguirne l'attuazione, ed il suo desiderio di una vita migliore. Una dimostrazione a noi mostra, non solo la reale situazione del ragazzo, ma anche la sua disponibilità ad esprimere una idea e a seguirne l'attuazione, ed il suo desiderio di una vita migliore.



200.000 copie per il 1° maggio

Adesso la Commissione di Stato... (text partially obscured)



IL MESE SINDACALE

Intervista con SECONDO PESSI

NELLA SUA CLINICA PALERMA, IL COMITATO REGIONALE DELLA CGIL HA DATO L'ASINELLO, come è noto a tutti, il mese più produttivo, di un mese a base sindacale. Ad esso, secondo Pessi, abbiamo voluto chiedere il parere del sindacato palermitano.

— Il mese, come si è detto, gli abbiamo chiesto in particolare — che è questa sua iniziativa verso allo scopo di unire le reti del sindacato?

— Invece tutto — il ha saputo fare — a me non pare giusta parlare di rete del sindacato, e tanto meno di rete della CGIL, che del sindacato è la vera rappresentazione globale di classe. Mi spiego:

Il più grande di sempre, gli altri di rete della classe operaia, sono i sindacati, ma non il sindacato. Il mese, come è noto, è stato il mese di tutti i sindacati, e del sindacato. Il mese, come è noto, è stato il mese di tutti i sindacati, e del sindacato. Il mese, come è noto, è stato il mese di tutti i sindacati, e del sindacato.

Il mese, come è noto, è stato il mese di tutti i sindacati, e del sindacato. Il mese, come è noto, è stato il mese di tutti i sindacati, e del sindacato. Il mese, come è noto, è stato il mese di tutti i sindacati, e del sindacato. Il mese, come è noto, è stato il mese di tutti i sindacati, e del sindacato.

REGIO & PIZZANO &

Figura 26, «Lavoro» n. 14, 7 aprile 1957

Toti rassegnò le dimissioni dalla direzione, e gli ultimi quattro anni di «Lavoro» saranno caratterizzati da un visibile regresso editoriale, segnato dalla scomparsa della celebre rubrica «Tempo libero», dalla diminuzione del numero di pagine, dall'impoverimento della veste grafica e della qualità delle immagini; a partire dal '59 la direzione passerà a Gianluigi Bragantin (responsabile operativo dell'ufficio stampa confederale) e nel '62 l'esperienza di «Lavoro» sarà definitivamente chiusa.

Le ragioni di quella improvvisa quanto inesorabile conclusione non sono riconducibili a una sola motivazione, ma possono essere spiegate come il prodotto di un insieme di fattori tra loro concomitanti e dei quali è difficile stabilire una gerarchia di priorità. Certamente le difficoltà economiche furono a loro modo determinanti e dal momento in cui la Cgil decise (tra il '56 e il '57) di trasformare «Lavoro» in un rotocalco di massa in grado di competere con l'editoria commerciale, l'entità degli investimenti crebbe verticalmente, al punto da indurre la stessa confederazione, di lì a un anno e mezzo, «a studiare la possibilità di un tipo (di pubblicazione) a rotativa, meno costoso» (21 marzo 1958⁴¹). D'altronde non si può negare che la capacità di penetrazione dei linguaggi pubblicitari e televisivi, e la conseguente diffusione massificata di un repertorio collettivo di immagini e di messaggi mediali, ebbero notevoli ripercussioni su tutta la politica informativa della Cgil, che si trovò di fronte all'esigenza di dover ricalibrare i propri strumenti di comunicazione, ripensandone funzioni e caratteristiche formali. Lo stesso Gianni Toti ha ricordato qualche decennio dopo che la concorrenza con gli altri media, e con i rotocalchi in modo particolare, contribuì fortemente a segnare la fine del settimanale «Lavoro», e che quell'esperienza avrebbe avuto bisogno, per restare in vita, di maggiori risorse e investimenti da parte del sindacato, sempre negati dalla direzione. «Mi risposero – ha spiegato Toti rievocando le sue sollecitazioni alla Segreteria – che la Cgil non era in grado né di sostenere né di rilanciare un giornale popolare, e che perciò occorreva ripiegare su uno strumento più modesto. Diversi compagni mi invitarono alle dimissioni, uno mi disse addirittura che ero un “lusso” che il sindacato non poteva permettersi. Mi venne offerta anche la vice segreteria

della Cgil, ma non mi interessava; avevo perso la scommessa di fare un giornale moderno per il sindacato. E naufragava anche l'utopia per la quale mi sono battuto e che non si è ancora realizzata: la sindacalità totale anche per la cultura e il tempo della pseudolibertà»⁴².

Sarebbe tuttavia riduttivo ricondurre le difficoltà di «Lavoro», e la sua parabola discendente solo a problemi di natura economico-finanziaria. Il naufragio di quella «utopia», che così fortemente aveva ispirato Gianni Toti nel modo di guidare e perfezionare il rotocalco dei lavoratori, fu anche la diretta conseguenza di una serie di contrapposizioni interne alla confederazione, che non sempre apprezzò i linguaggi utilizzati dal periodico e tantomeno le sue scelte tematiche (in particolare, la grande attenzione dedicata a temi non propriamente sindacali). Se infatti tra i dirigenti della Cgil, ha raccontato diversi anni più tardi Antonio Pizzinato⁴³ (a quel tempo responsabile sindacale di fabbrica), c'era chi aveva gradito fin dall'inizio la parte di «Lavoro» dedicata al “tempo libero”, considerata anche un utile strumento per riprendere il dialogo con i lavoratori e stimolarli attraverso quegli argomenti da loro più apprezzati, è pur vero che non mancarono voci critiche e punti di vista discordanti. Lo dimostrano le parole di Bruno Trentin nei confronti di un giornale, da lui ricordato qualche tempo dopo, non solo costoso ma anche scarsamente utile: «la realtà erano pacchi di copie che arrivavano, nei regionali o nei provinciali e restavano lì. Dovevano essere destinate ai delegati nei consigli di fabbrica ma, in realtà, era tutto bloccato a medio livello e non distribuito»⁴⁴. Un vero e proprio spreco di risorse dunque a giudizio di Trentin, gestito da personaggi «estetizzanti», che si resero anche responsabili della pubblicazione di alcune campagne giornalistiche, quali ad esempio l'inchiesta sulle implicazioni dell'Olocausto, definite come «sciocanti e di pessimo gusto».

Aris Accornero, invece, principale direttore dei Quaderni di «Rassegna sindacale», argomentando le ragioni che portarono all'insofferenza di diversi dirigenti verso il periodico diretto da Toti, ha segnalato una serie di aspetti e di problematiche di carattere squisitamente politico, sottolineando soprattutto quell'inedita capacità che aveva «Lavoro» di smuovere idee e fare opinione: il giornale, ha raccontato Accornero, «fu

contestato per alcune grosse campagne non perfettamente in linea con il sindacato. In qualche maniera, quindi, essendo molto potente e diffuso, aveva uno status ed un prestigio che gli consentivano di fare delle cose liberamente. Gianni Toti era veramente un intellettuale con una chiara idea di quel che oggi chiamiamo la comunicazione, era molto avanzato anche tecnicamente e “Lavoro” era molto moderno, con molte più foto che testi. Era un bel rotocalco ed era della Cgil, nessun altro aveva alcunché del genere. C’era “Vie Nuove”, ma questo tirava molto meno e talvolta si pestavano i piedi. Penso che fosse andato a sbattere contro qualche problema di rilevanza politica, che il sindacato non ammetteva venisse trattato in quella maniera⁴⁵.

In realtà la Cgil attraversava, intorno alla metà degli anni cinquanta, una fase di profonda trasformazione, segnata dalla disfatta della Fiom alle elezioni del '55, cui farà seguito l'abbandono del modello della centralizzazione contrattuale che era stato proprio all'origine della «auto-esclusione del sindacato dai luoghi di lavoro»⁴⁶. Il disastroso esito elettorale alla Fiat rappresenterà l'inizio di una riflessione autocritica da parte del sindacato, che porterà alla teorizzazione del ritorno a un sindacalismo più radicato all'interno delle fabbriche. Di questo indirizzo si farà portavoce Agostino Novella, segretario nazionale della confederazione subentrato a Giuseppe Di Vittorio, la cui prematura scomparsa (3 novembre 1957) contribuì a sua volta a segnare il destino del periodico popolare. Di Vittorio, infatti, aveva sostenuto sin dal principio l'idea di realizzare un giornale di massa e fin quando rimase in vita aveva appoggiato e incoraggiato «Lavoro», facendone anche una sede privilegiata del dialogo con la propria base. Al di là di qualche contrasto episodico, dovuto soprattutto alla tendenza del giovane direttore di «Lavoro» a pubblicare in prima pagina alcune immagini femminili eccessivamente audaci, i rapporti tra Toti e Di Vittorio furono caratterizzati da una notevole sintonia: la modernità della linea editoriale si sposava perfettamente con il senso di apertura che ispirava la politica dell'ex segretario, artefice e ideatore – tra il 1949 e il 1950⁴⁷ – di una delle proposte più lungimiranti della Cgil, il «Piano del lavoro», nonché fautore del processo di rinnovamento del sindacato e della necessità di una sua apertura all'intera società.

Con Agostino Novella si ritornerà invece a un sindacalismo più canonico e, di conseguenza, al recupero di un modello di giornalismo tradizionale e più vicino alle nuove priorità sindacali delineate dalla confederazione. Prima fra tutte, la necessità di orientamento e di formazione dei propri attivisti, accentuando dunque la funzione cosiddetta didattica dei periodici confederali. Va letta in tal senso la decisione, da parte dei nuovi vertici sindacali, di puntare sul consolidamento di una testata come «Rassegna Sindacale» (direttore Antonio Tatò), ideata fin dal principio come uno strumento di comunicazione interno all'organizzazione, a scapito del più impegnativo «Lavoro», rivolto per antonomasia «all'opinione pubblica del paese». «Rassegna», periodico promosso dalla Segreteria confederale nel dicembre del '55⁴⁸, diventerà a quel punto la sede privilegiata dell'analisi e del dibattito per la ricostruzione del sindacato. Il cambio di testimone dal settimanale «Lavoro» a «Rassegna Sindacale», che si compirà nel giro di qualche anno con il declino del rotocalco popolare, può essere sintetizzato nel passaggio dalla formula del periodico di opinione e di massa, caratterizzato da un'ampia proposta tematica e da uno staff redazionale di professionisti, a una testata elaborata e scritta soprattutto da sindacalisti, tagliata su un modello di comunicazione prevalentemente testuale – più che iconografico – e su argomenti di tipo sindacale⁴⁹.

Il numero 42, del 18 ottobre 1962, sarà l'ultimo degli esemplari pubblicati dalla società «Editrice Lavoro». In seconda pagina un comunicato ufficiale della Segreteria confederale spiegherà ai lettori: «Cari lettori con questo numero “Lavoro” cessa le sue pubblicazioni. Siamo certi che molti tra voi e particolarmente i più anziani accoglieranno con senso di profondo rinascimento questa notizia. Dalla Liberazione ad oggi “Lavoro” ha portato tra voi la viva voce del sindacato unitario, delle sue lotte, delle sue conquiste e delle sue dure battaglie per la vostra emancipazione, per il vostro elevamento del tenore di vita, per il rispetto delle libertà democratiche e sindacali, per l'attuazione della costituzione repubblicana. (...) Oggi però, gli sviluppi della situazione sindacale nel nostro paese, i compiti nuovi che stanno di fronte al sindacato, esigono un nuovo e diverso strumento di orientamento, di dibattito, di chiarimento della politica della Cgil e di guida all'azione. Tali

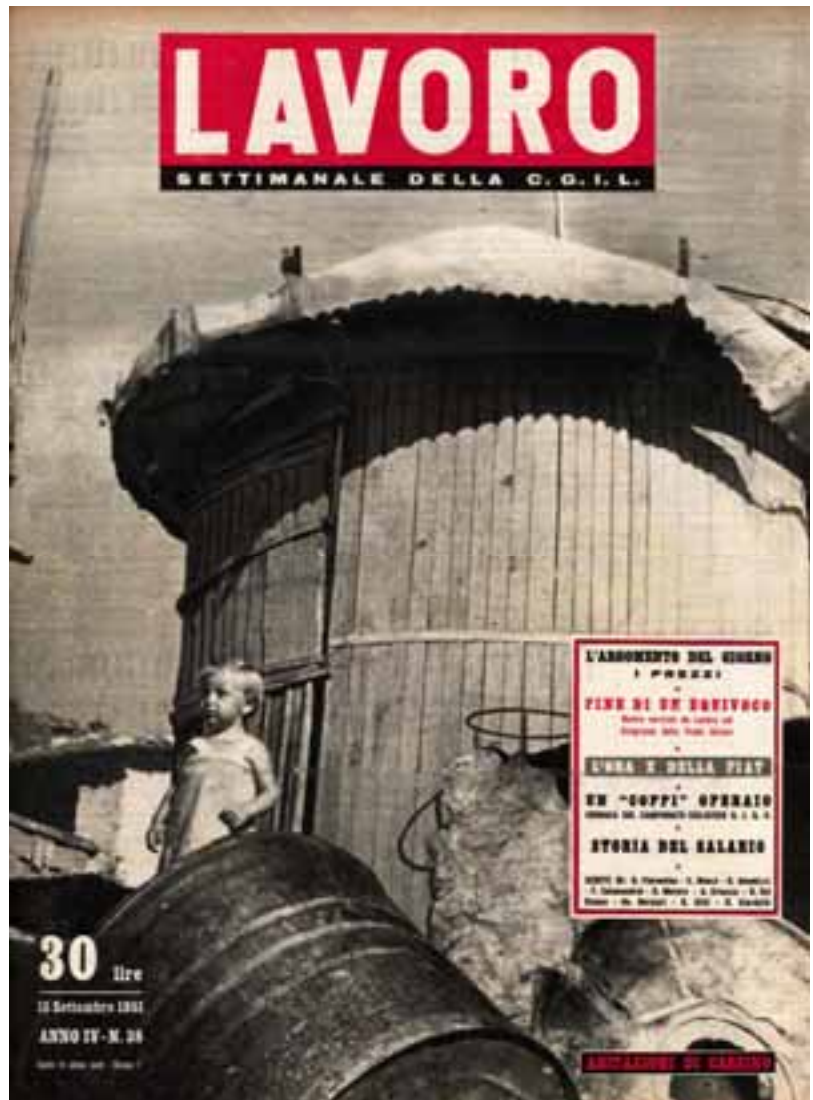
compiti dovranno essere assolti da “Rassegna Sindacale” che sarà trasformata in quindicinale. (...)».

4. «Lavoro» e gli altri

Ma torniamo ora a riflettere sulla vitalità del modello giornalistico di «Lavoro», sulle sue continue innovazioni e, soprattutto, sul tema della sperimentazione formale: fu specialmente a partire dal '53 che il periodico della Cgil si impegnò nella ricerca di una specifica fisionomia editoriale, accentuando la vocazione di rotocalco illustrato destinato a un pubblico composito, con una grande attenzione al mondo femminile e un'apertura verso la cultura di massa priva di snobismi. Nello stesso periodo l'editoria italiana sarà attraversata dal cosiddetto boom del settimanale a rotocalco, e nel '54 la televisione entrerà nei salotti delle famiglie italiane. Quali conseguenze avranno questi fenomeni sul giornale della Cgil? Come saranno rielaborati da «Lavoro» gli spunti e le sollecitazioni dei media di massa?

«I nostri lettori sono un po' diversi dai comuni lettori del rotocalco, questo è noto: il loro impegno alla lettura è di natura qualitativamente diversa. Tuttavia le edicole hanno anche per loro il richiamo delle copertine; avranno perciò anch'essi notato come stia sviluppandosi l'offensiva dei rotocalchi commerciali sul mercato. Soltanto la scorsa settimana due dei maggiori settimanali hanno aumentato il numero di pagine di oltre una dozzina. Siamo a quota sessantaquattro e si va su verso le cento pagine, con le copertine “sexy” e le “inchieste sul vizio”, mascherate o meno»⁵⁰.

Queste parole introdussero la riflessione di «Lavoro» sul fenomeno di crescita conosciuto dal rotocalco commerciale a partire dagli anni cinquanta; e grazie al fascino delle copertine sexy, alla brillante veste editoriale, alla ricchezza e varietà dei servizi fotografici, il periodico illustrato riuscì ad ammalare il pubblico dei lettori indipendentemente dal suo livello di istruzione, dal sesso o dal ceto sociale. Un'infatuazione che traeva origine dal desiderio degli italiani, finalmente usciti dall'oscurità del dopoguerra, di lasciarsi travolgere da un'ondata di modernità: il rotocalco, seppure sul piano effimero dell'immaginazione, riuscì a trasmettere il senso di una più moderna condizione sociale.



Per avere un'idea della scalata inarrestabile che caratterizzò il settimanale illustrato, si considerino alcuni dati relativi al numero di copie vendute tra il 1950 e il 1955: «Oggi», periodico di attualità e cultura edito da Rizzoli, passò da 500 mila a 760 mila copie, conquistando così il vertice della classifica dei rotocalchi più diffusi (superato soltanto dalla «Domenica del Corriere»); il «Tempo», anch'esso a cadenza settimanale ma con taglio più politico, arrivò quasi a triplicare le vendite, passando da 150 mila a 420 mila copie; «Epoca», lanciata da Arnoldo Mondadori sul modello di «Life» (dal quale acquistò anche alcuni servizi fotografici), passò da 200 mila a 500 mila copie; mentre «L'Europeo» si attestò su cifre più modeste, 150 mila copie⁵¹. Passando poi agli inserti dei quotidiani, il più popolare era sen-

Figura 27, «Lavoro» n. 38, 15 settembre 1951



28

Figura 28, «Lavoro» n. 22, 24 maggio 1952, p. 3

za dubbio la «Domenica del Corriere», supplemento illustrato al «Corriere della Sera», che passò dalle 600 mila copie vendute nel '50 alle 900 mila del 1955. Di notevole diffusione erano anche «La settimana Incom», che sfruttò il titolo di un cinegiornale di successo, e il più antico «Omnibus», settimanale di attualità e politica letteraria di Leo Longanesi. «Il Mondo», invece, a carattere politico-letterario e scarsamente illustrato, era caratterizzato da un'abbondanza di saggi e articoli dei più qualificati scrittori, critici cinematografici ed economisti, ma rivolgendosi a un pubblico elitario non superò mai le 20 mila copie⁵².

Vero e proprio driver di modernità, il settimanale-rotocalco non poteva essere “mancato” dall'editoria di sinistra, e se il Pci sperimentò questa strada con «Vie Nuove», per la stampa sindacale «Lavoro» fu senza dubbio l'iniziativa più riuscita. Ignorare la cultura di massa non sarebbe servito a frenarla; prenderne le distanze in maniera puramente ideologica non avrebbe favorito approvazioni e consensi dei lavoratori. Il percorso intrapreso dal settimanale confederale fu spiegato a chiare lettere dalla stessa redazione, che, proseguendo la riflessione proposta in apertura, aggiunse: «A questo punto la contesa tra il nostro settimanale e

gli altri rotocalchi è decisamente sul piano del contenuto. È un fatto: mentre in genere nei settimanali che infestano le edicole, la tematica è comune e le differenze sono soprattutto formali, per quanto ci riguarda la differenza consiste soprattutto nel contenuto e nell'impostazione dei problemi che nessun altro settimanale tratta. Per questo tocca ora ai lettori aiutarci col loro consiglio e la loro collaborazione. Secondo loro, come può il nostro periodico, che pure ha il suo posto nel mercato giornalistico popolare, ed essendo soggetto alle stesse leggi economico-giornalistiche degli altri, sviluppare una sua struttura di settimanale di massa, differenziarsi sempre più decisamente nella qualità, nel contenuto e nella forma?»⁵³.

La diversità di contenuto, indicata quale obiettivo prioritario di «Lavoro», riguardava sia i testi che l'apparato illustrativo: entrambi gli aspetti infatti facevano riferimento a soggetti e vissuti assai lontani da quelli tipici dei settimanali commerciali. Tra la varietà dei rotocalchi di attualità e politica venduti negli anni '50, ad esempio, il periodico che appariva più dissimile rispetto a «Lavoro» era senza dubbio «Oggi», settimanale inizialmente caratterizzato da un'impronta letteraria e vagamente moraleggiante. Seppure affini nella scelta di utilizzare fotografie a tutta pagina per le copertine, i due giornali puntavano su obiettivi tra loro antitetici: in un caso i soggetti erano i lavoratori, nell'altro l'aristocrazia. Da una parte i servizi giornalistici mostravano le condizioni di vita delle classi più umili (figure 27 e 28) dall'altra, invece, si privilegiavano reportage dai titoli altisonanti, come quelli sulle «visite ai Palazzi reali» o sui costumi e le abitudini dei duchi di Windsor («A casa dei duchi di Windsor», 1955).

«Oggi», infatti, diede impulso a un nuovo genere narrativo dedicato in particolare alle famiglie dell'aristocrazia contemporanea, con ampi servizi fotografici riservati a volti più o meno noti della nobiltà italiana e internazionale, alle loro dimore regali, alle ville sfarzose, importando anche in Italia il filone cosiddetto delle «favole moderne». Una formula editoriale di grande richiamo per i lettori, che si lasciarono letteralmente incantare dalle storie di vita e di passione di principi, sovrani, giovani rampanti, e dai resoconti mondani dei divi di Hollywood. Per la rubrica destinata alle curiosità del mondo dello spettacolo, «Oggi» scelse il suggestivo nome «Il sofà delle muse».



Silvana Pampanini ci ha detto: 125

“Organizzerò una festa per gli operai del Pignone,,

A nuove settimane fa, apparve sul giornale una fotografia in cui si vedeva l'attrice Silvana Pampanini in mezzo ad un gruppo di operai del Pignone di Firenze. A parer nostro, quella fotografia, al di là del suo valore di documento immediato, ha un significato che vorremmo chiamare simbolico, tanto che, in una futura eventuale storia del cinema italiano, essa dovrebbe venir pubblicata come illustrazione, e magari — perché no? — come copertina. Avete mai visto una star a star di Hollywood in mezzo ai industriali, o ai maestri, o ai manovali in sciopero? In mezzo ai e marion e la Corra, sì, ma tra i lavoratori no. Questo vuol dire che in Italia i rapporti fra il cinema e il suo pubblico, formato soprattutto di lavoratori, sono diversi che in America e, quasi che più importa, sono rimbombati rispetto a quelli che erano durante il fascismo. Oggi, non è affatto retorico dire che il cinema italiano è legato al popolo, ma perché effettivi legami di simpatia uniscono attori, registi, tecnici da una parte e pubblico dall'altra, ma, soprattutto, perché il cinema italiano ha lo occhio del popolo, del suo sostegno. Perciò abbiamo detto in principio che l'immagine di Silvana Pampanini, con gli operai del Pignone, non è una curiosità fotografica, ma il simbolo di una situazione reale.

Quelli del Pignone sono ragazzi formidabili — diciamo la nostra fotodivulgatrice prima ancora che risponda a formulare la domanda. Poi prosegue:

— Il problema del Pignone ha interesse e interessa tutta l'Italia, tutti i cittadini, tutti i partiti perché è un fatto di portata nazionale. Trovandosi a Pignone sotto le feste di Natale, ho sentito perciò il desiderio di aiutare di persona gli operai della fabbrica e di suggerire loro una preziosa favorevole soluzione dei loro problemi.

— Dove si è svolta la visita? — chiediamo.

— Non mi è stato possibile entrare nella fabbrica, perciò mi sono fermata sul piazzale, davanti al cancello: l'incontro è stato veramente commovente: gli operai, le operai, i sacerdoti della Commissione Interna mi hanno circondato di simpatia e di affetto sincero. Ho trascorso con loro una bella mezz'ora. Abbiamo discusso ed anche scherzato: mi ha impressionato la giovinezza, l'attitudine di quegli uomini ad questi pesi la miseria della miseria.

— E' vero che intendete promuovere una festa fra la gente di cinema, pro-operaio del Pignone?

— Certo, e spero che in questa iniziativa incontrerò l'appoggio di tutto il cinema italiano — risponde veramente Silvana. Il breve colloquio è finito e nel congedarsi da Silvana Pampanini, ci vengono in mente le parole che noi in saluto: «Lui è un ragazzo simpatico e spavaldo, almeno suppongo quanto ci è virile».

Frances Giribì

In alto: Silvana Pampanini circondata da un gruppo di operai della Pignone. A destra: la fotografa che la bella attrice ha rucolato al nostro giornale sui tanti auguri per tutti i lavoratori italiani.



Figura 29, «Lavoro» n. 1, 3 gennaio 1954, p. 15



Figura 30, «Lavoro» n. 52, 27 dicembre 1953, p. 24

Dal momento che l'iconografia seduttiva assunse un'importanza strategica per il successo commerciale dei magazine, l'abitudine a fotografare attrici e personaggi noti divenne cliché per il rotocalco illustrato e anche sotto questo profilo «Lavoro» cercò di differenziarsi attraverso la costruzione di autonomi percorsi narrativi. Raccontando, ad esempio, l'insolita visita della diva Silvana Pampanini ai cancelli della fabbrica occupata durante le memorabili lotte alla Pignone (figure 29 e 30). Oppure, narrando le vicissitudini di attrici meno note, «dive ideali» solo acqua e sapone come Valeria Moriconi: una donna semplice e spontanea intervistata dalla redazione per osservarne da vicino le abitudini, le idee e i comportamenti (figura 31). Il servizio fu realizzato attraverso la tecnica del foto-testo, ovvero legando l'articolo a una sequenza di immagini di piccole dimensioni finalizzate ad illustrare lo svolgimento cronologico della storia. Un espediente di grande efficacia comunicativa, che «Lavoro» iniziò a sperimentare fin dal principio, anticipando così un orientamento, che, soprattutto a partire dagli anni settanta, troverà largo riscontro anche nei quotidiani istituzionali: la tecnica del foto-testo, infatti, esaltando l'idea di

video-immagine, consentirà al giornalismo cartaceo di "avvicinarsi" ai caratteri della comunicazione televisiva. Il settimanale federale riadattò questo strumento in base alle proprie esigenze editoriali, utilizzandolo in modo particolare nei molteplici reportage sulle lotte dei lavoratori, nei resoconti fotografici dei Congressi della Cgil, nelle biografie illustrate dedicate a personaggi-simbolo del movimento sindacale (diversi foto-servizi furono realizzati ad esempio sulla vita di Giuseppe Di Vittorio⁵⁴) e, infine, all'interno dell'inchiesta giornalistica, un filone in crescita su tutti i periodici di attualità, ma che rappresentò per «Lavoro» un autentico punto di forza.

5. Fotoreportage e inchieste giornalistiche: una nuova lente sul mondo

Attraverso la lente delle sue inchieste, con la proposta ai lettori di storie e problematiche sconosciute o per lo più ignorate, il periodico della Cgil accentuò la sua vocazione di strumento di informazione e di denuncia, riuscendo a utilizzare l'eterogeneità delle categorie e delle esperienze di lavoro come un valore aggiunto. In particolare le inchieste

Figura 31, «Lavoro» n. 28, 8 luglio 1956, pp. 14 e 15





32

illustrate rappresentarono perfettamente l'anima e il carattere di «Lavoro»; tra quelle più importanti va ricordata la foto-inchiesta dedicata all'indagine parlamentare del 1956 sulle condizioni di lavoro degli italiani: una campagna giornalistica di grande successo, interamente realizzata dal settimanale attraverso servizi fotografici e approfondimenti che viaggiarono parallelamente all'inchiesta parlamentare.

Volendo analizzare i nuclei tematici più approfonditi dalla redazione, emerge chiaramente che nonostante «Lavoro» si distinguesse per la modernità della linea editoriale, per l'essere sempre al passo con i tempi dando spazio e visibilità ad argomenti apparentemente disimpegnati – seppure, come abbiamo visto, con un taglio asciutto e mai superficiale – tale tendenza non gli impedì di rivolgere un'attenzione prioritaria alla questione “lavoro”, esaminata sempre dal periodico con particolare impegno e completezza di analisi. In quest'ottica il giornale si occupava di monitorare costantemente il mercato del lavoro, esaminandone i mutamenti e le prospettive di sviluppo, le problematiche legate allo sfruttamento minorile, l'andamento della disoccupazione e delle retri-

buzioni salariali. Con l'obiettivo di studiare il tema sotto diverse angolazioni, il settimanale presentava ogni anno specifiche inchieste di approfondimento: «Quanti sono i semi-occupati in Italia», «Il conglombamento: che cos'è?», «Le donne nel mondo. Che cosa fanno. Che cosa guadagnano», furono tra le indagini promosse nel 1953; «Il lavoro a domicilio delle donne» invece fu un argomento di ricerca sviluppato a cadenza regolare, ovvero nel '52, nel '56 e nel '57; «I contratti a termine» e «Le donne che lavorano», furono due grandi inchieste proposte ai lettori tra il '54 e il '55; «Il salario moderno» e «Il salario delle donne» occuparono invece il 1957; «La formazione professionale», infine, chiuderà l'ultimo anno di vita del giornale, il 1962.

Grande attenzione fu poi dedicata a quelle realtà lavorative più esposte alla crisi, come l'industria tessile («Dalla Tela di Penelope al telaio meccanico»; 1955), le zolfare, le miniere: «Lavoro» documentò, attraverso ampie foto-inchieste, le lotte degli zolfatari in Sicilia, le numerose battaglie delle operaie tessili, come pure i mesi di protesta dei minatori contro la Montecatini, con un approfondimento a puntate di Ando Gilardi sull'orga-



33

Figura 32, «Lavoro» n. 21, 17 maggio 1952, pp. 8 e 9

Figura 33, «Lavoro» n. 46, 14 novembre 1954



Figura 34, «Lavoro» n. 29, 21 luglio 1951, pp. 8 e 9

nizzazione interna della cosiddetta «società-piovra» (figura 32). In molti casi la redazione, per individuare gli argomenti o i temi su cui valesse la pena fare ricerca, traeva spunto direttamente dalle lettere dei lettori, che fornivano al giornale non solo molti utili suggerimenti, ma anche materiali, dati, racconti dal vivo funzionali alla realizzazione dell'indagine. Fu così, ad esempio, che nel '54 «Lavoro» promosse una lunga campagna sulla «salute del popolo italiano» (figura 33). Un reportage che partì inizialmente come una ricerca sugli istituti di previdenza (Inam, Inps, Inail) e che in seguito, grazie ai contributi inviati dai lavoratori, si trasformò in un'indagine a 360 gradi sul problema della «salute pubblica». Scrisse nel merito Gianni Toti: «una ciliegia tira l'altra e l'inchiesta, iniziata con la trattazione dei problemi dell'assistenza, continua con la denuncia dello scandalo dei medicinali e non può non occuparsi anche degli ospedali e dell'attrezzatura sanitaria del Paese. Il segretario nazionale del sindacato ospedalieri ci ha detto che ormai la nostra inchiesta va diventando per forza di cose un'inchiesta sulla salute del popolo italiano»⁵⁵.

L'inchiesta ebbe una tale risonanza da suscitare la curiosità di nuovi lettori, medici e studenti di medicina, impiegati, accademici, che forse, proprio grazie a quella campagna, si avvicinarono per la prima volta al giornale della Cgil. Nel medesimo articolo Toti ebbe anche modo di sottolineare un'altra particolarità di «Lavoro», che, caratterizzandosi proprio come un giornale di denuncia, «è già un'inchiesta settimanale in tutte le sue pagine». Come catalogare diversamente, infatti – si potrebbe aggiungere – i foto-reportage presentati ogni settimana dal periodico sulle diverse proteste operaie e contadine esplose nel paese? Anche in quelle occasioni la redazione trasferiva sul posto un inviato speciale che seguiva l'evoluzione delle lotte dal principio fino al loro epilogo, raccogliendo informazioni, commenti da parte dei lavoratori e, soprattutto, numerose immagini dal vivo per ricostruirne la dinamica. Fu questo il caso delle prime corrispondenze realizzate da Franco De Poli sulle occupazioni delle terre da parte dei braccianti (figura 34). O ancora, quattro anni dopo, durante i mesi di protesta operaia divampati a Genova, quando la città divenne il cuore di uno sciopero di portuali e metallurgici che si protrasse per



35



Figura 35, «Lavoro» n. 13, 27 marzo 1955, pp. 11, 14 e 15
 Figura 36, «Lavoro» n. 8, 19 febbraio 1956, p. 2

Pagina a fianco:
 Figura 37, «Lavoro» n. 14, 1° aprile 1956, pp. 12 e 13
 Figura 38, «Lavoro» n. 32, 7 agosto 1955, p. 21

DANILO DOLCI COMINCIO COSI:
vicino a casa nostra è morta una bambina

Non era il suo processo che cominciava, ma il processo alla autorità e ai responsabili di essa: da un lato la Costituzione, dall'altro una legge di polizia

COMPROMESSA - IL CAMMINO DEL GIUGNO

IL SEME

Operai e contadini

37

IL SEME

OPERAI E CONTADINI

La semplice prima pagina di «Lavoro», uno dei più importanti giornali della movimento contadino. Uscita nel 1954, ed era diretta da Ruggero Romano

38

otto lunghe settimane, «Lavoro» portò all'attenzione dei lettori episodi e fotografie inedite, denunciando la repressione da parte delle forze di polizia, fornendo materiali ed elementi raccolti direttamente sul campo (figura 35). Nel '56, invece, quando la protesta vide come protagonisti gli abitanti di Partinico e lo scrittore Danilo Dolci, fu l'invio speciale Giovanni Terra a firmare i reportage realizzati dalla cittadina siciliana, a spiegare lo sciopero alla rovescia e l'arresto dello scrittore (figura 36); il processo che ne seguì, alcuni mesi più tardi, fu ampiamente documentato attraverso la tecnica del fototesto (figura 37).

Tradizionale cavallo di battaglia del sindacato fu poi la riforma agraria, alla quale «Lavoro» dedicò numerosi approfondimenti, tra cui un'inchiesta sui patti agrari, nell'aprile del '55, finalizzata a ricostruire il problema dalle origini. Il titolo recitava: «Cinquemila anni di storia contadina; attraverso la storia, la pittura e la cultura ripresentiamo il problema del giorno: i patti agrari»⁵⁶. Di grande valore sotto il profilo storiografico anche il foto-documentario realizzato nello stesso anno sulla pubblicistica contadina di fine Ottocento (1877-1902), che diede modo al giornale di ristampare alcune pagine di testate contadine di quegli anni, come «Il seme», «La squilla», «La plebe», «La Rivista» (figura 38). L'anno si chiuderà infine con il numero



39

speciale a 32 pagine dedicato alla «Giornata del contadino», in occasione del quale le lotte dei braccianti saranno oggetto di una particolareggiata ricostruzione, documentata attraverso cronache, fotografie e persino la ristampa di alcune pagine di «Lavoro» pubblicate nei precedenti anni (figura 39). La riforma fondiaria sarà poi al centro di una specifica inchiesta nel 1956, quando il periodico promuoverà l'indagine a puntate, intitolata «La terra a chi la lavora»⁵⁷.

Fra i molteplici campi «battuti» da «Lavoro», spiccano per interesse gli studi dedicati a problematiche di più ampio respiro, come ad esempio il tema della guerra, affrontato dal giornale – in una ricerca ospitata nel numero speciale del dicembre '51 – per esaminarne, in un'ottica di comparazione, i costi sia in termini economici che di vite umane. E ancora, di grande attualità gli approfondimenti dedicati alle fonti energetiche, a cominciare dal petrolio e dal metano (1954) fino alle indagini sulle energie rinnovabili, promosse proprio nel corso del '56, quando ebbero inizio a livello internazionale le prime sperimentazioni nel campo dello sfruttamento dell'energia solare. L'anno seguente l'interesse investigativo del periodico si focalizzerà su argomenti ancor più avveniristici, come appunto gli studi sui «razzi al satellite»,

destinati ad inaugurare le nuove rotte spaziali verso la luna, o quelli sugli scenari aperti dall'applicazione dell'energia nucleare ai mezzi di trasporto.

La questione salute, al contrario, fu un tema di analisi permanente, affrontata dal giornale anno per anno attraverso una serie di inchieste e di approfondimenti su malattie ancora sconosciute – la peste bubbonica '52, la poliomielite '53, il virus A/1 Singapore '57 – o su problematiche come la mortalità infantile, le mutue aziendali e, più in generale, le condizioni di salute degli italiani. Un filone ben evidenziato dall'inchiesta in sei puntate (figura 40) ospitata sul primo numero di «Lavoro» del 1957 e affidata sorprendentemente all'abituale curatore della rubrica sulla radio e la televisione, Arturo Gismondi. Nell'indagine sottotitolata un problema che interessa «37 milioni di persone», Gismondi esaminò centinaia di lettere inviate dai lavoratori sull'argomento, con l'obiettivo di esplorare quali fossero le problematiche più sentite dal pubblico e di rispondere, al tempo stesso, alle diverse domande.

Tra i settori di ricerca meno «impegnati» non possono essere dimenticati gli innumerevoli approfondimenti dedicati da «Lavoro» ai linguaggi di massa, dalla fotografia alla ra-



40

Figura 39, «Lavoro» n. 44, 30 ottobre 1955, pp. 14 e 15

Figura 40, «Lavoro» n. 1, 6 gennaio 1957



Figura 41, «Lavoro» n. 28, 8 luglio 1956, pp. 12 e 13

dio, dal cinema fino ad arrivare alla televisione. Il periodico, infatti, già un anno prima dell'avvento in Italia dei servizi televisivi Rai (gennaio '54), anticipò la questione ponendo un primo interrogativo: «La televisione che cosa è?»⁵⁸. L'articolo, finalizzato ad affrontare le specificità della televisione italiana e a smascherare il problema dei ritardi e delle inefficienze del sistema, apparve sintomatico di un nascente interesse del giornale verso questo nuovo strumento di comunicazione: il medium che più di ogni altro rivoluzionerà in breve tempo non solo il panorama comunicativo del paese, ma gli stessi valori e modi comportamentali degli italiani. Il richiamo esercitato nei confronti del settimanale dai modelli e dall'immaginario della cultura di massa si alternò a un puntuale impegno della testata nel proporre un taglio fortemente alternativo, rivelatore di uno spirito libero e di una cultura antagonista all'ordine esistente. Questo slancio caratterizzò propriamente il rapporto del periodico con l'industria cinematografica, e se quel mondo rappresentò per «Lavoro» una fonte insostituibile di storie, simboli e scenari, non può tuttavia passare inosservato l'approccio sempre originale ricercato sull'argomento, l'intento di offrire ai lettori strumenti e informazioni difficilmente re-

peribili negli altri organi informativi: recensioni di film estranei al circuito hollywoodiano, riflessioni mai convenzionali, analisi efficaci ad evidenziare i limiti e il deterioramento del mondo dello spettacolo. Tra le prese di posizione rimaste celebri, va ricordata la condanna espressa dalle colonne del settimanale nei confronti del «divismo», un fenomeno ritenuto responsabile, al pari di altri, di un progressivo declino del cinema. E proprio alla crisi del cinema fu dedicata la lunga inchiesta promossa da «Lavoro» nel luglio del '56, e in occasione della quale furono intervistati numerosi sceneggiatori, attori e critici cinematografici, tra cui Vittorio Gassman, Valerio Zurlini, Valeria Moriconi, Luigi Chiarini (figura 41). L'idea di intervistare registi ed esperti del settore al fine di diversificare i punti di vista e allargare il campo di indagine, fu perseguita dal giornale sin dalle origini; la più curiosa, tra le tante, fu realizzata dallo stesso direttore Toti e coinvolse uno dei principali soggetti e sceneggiatori della storia cinematografica italiana, Cesare Zavattini. Era l'estate del '51 quando Gianni Toti si recò nello studio di Zavattini per parlare del suo nuovo soggetto, *Umberto D.*, il film che sotto la regia di Vittorio De Sica avrebbe raccontato la vicenda di un comune pensionato italiano,



42

impotente di fronte alle difficoltà della vita reale. Si assisteva proprio in quegli anni al fenomeno del suicidio tra i pensionati, che, privi di assistenza o copertura sanitaria, in gravi difficoltà finanziarie, e spesso inevitabilmente soli, finivano col rinunciare alla propria esistenza. La Federazione dei pensionati denunciò, nel 1950, ben cinquecento casi di suicidio e Zavattini, da sempre in prima fila nelle opere di denuncia, ne trasse spunto per scrivere la storia di *Umberto D.*, «un vecchio funzionario dello Stato che non riusciva più a sbarcare il lunario». Zavattini illustrò così il soggetto al direttore di «Lavoro»: «La storia di Umberto D. è semplice. È solo, e vive in una casa che non può pagare, la padrona lo vuole cacciare via, perché intende speculare sulla stanzetta che egli ora abita» (figura 42). La vicenda però si trasformerà in seguito in una tragicommedia: Umberto D. decide di suicidarsi e, prima di lasciare la sua stanza, compie il suo ultimo gesto di ribellione, scrivendo sul muro «Mer...». Poi si avvia verso la stazione insieme al suo cane, ma giunto sui binari accade l'imprevisto: «il cane, niente affatto suicida, si rifiuta di morire. E nell'inseguimento del cane che vuole vivere, l'occasione del suici-

dio sfugge col treno che passa sui binari vuoti. Umberto D. è ancora vivo, stupito di esserlo, di resistere ancora alla vita». Quando il film, nel marzo del '52, uscì nelle sale cinematografiche, Gianni Toti presentò ai lettori la storia del pensionato *Umberto D.* riveduta e corretta nella sua parte conclusiva (figure 43 e 44). Nel finale proposto da «Lavoro», infatti, il pensionato spingerà più a fondo la propria protesta e, dopo aver scritto sul muro della stanza «Mer...», scenderà in strada e si unirà al corteo dei pensionati per l'aumento della busta paga. Ritournerà dunque a vivere e a lottare. All'incertezza futura che attende il pensionato di Zavattini dopo il fallimentare tentativo di suicidio, a quel terribile interrogativo lasciato insoluto, il periodico risponderà invece con questa sua «libera versione». Come scrisse Gianni Toti, «noi rispondiamo che la lotta degli uomini e anche dei vecchi pensionati potrà cambiare la sorte di Umberto D.».

L'interesse del settimanale nei confronti dei linguaggi mediali⁵⁹ col tempo si svilupperà sempre più, trovando il suo ideale spazio di approfondimento all'interno di «Tempo libero», la rubrica lanciata da «Lavoro» sul finire del '55. E sarà proprio questo il luogo

Figura 42, «Lavoro» n. 24, 16 giugno, pp. 6 e 7



43



44



45

Figura 43, «Lavoro» n. 13, 29 marzo 1952
 Figura 44, «Lavoro» n. 13, 29 marzo 1952, p. 11
 Figura 45, «Lavoro» n. 26, 24 giugno 1956

espressamente destinato ad occuparsi di mezzi di comunicazione, arte, teatro, letteratura e sport. Per l'occasione, il periodico allargherà la cerchia delle collaborazioni prestigiose, affidando a figure di primo piano del mondo artistico e culturale specifiche rubriche settimanali: Arturo Gismondi scriverà di radio e tv, Luigi Cocheo si occuperà di musica e rivista, Niccolò Gallo curerà «Il punto letterario», mentre Giuseppe Dessì firmerà nel '56 la rubrica di attualità e cultura «Pari e Dispari» e, l'anno seguente, inaugurerà «Uno scrittore al cinema». «Il sottobosco letterario» sarà invece il titolo dello spazio editoriale affidato a Leonardo Sciascia (vedi pagina 171). La questione "tempo libero" non determinò solo la nascita di un nuovo contenitore editoriale, rappresentando invece un argomento di indagine permanente del giornale, che ogni estate, ad esempio, proponeva ai lettori inchieste riservate al tema del «godimento delle ferie». Tra le prime realizzate in modo più approfondito ricordiamo l'inchiesta a puntate dal titolo inequivocabile, «Diritto alle vacanze», sviluppata tra luglio e agosto del '52: una sorta di vademecum destinato ai lavoratori con indicazioni e consigli pratici per organizzare al meglio, persino con pochi mezzi a disposizione, le

«agognate» vacanze. Un'iniziativa che proseguirà a distanza di anni, quando il settimanale allargherà i propri orizzonti, affrontando il tema: «Le ferie all'estero per i nostri lettori» (figura 45). Ma l'inchiesta sul tempo libero più originale e sorprendente, tra le numerose promosse dal periodico, avrà inizio nel 1957, con un'ampia ricerca finalizzata a conoscere le attività degli italiani durante il tempo di non lavoro, gli hobby più diffusi e quelli semplicemente sognati, le passioni, i desideri e le abitudini (si veda in proposito il paragrafo seguente). Il percorso di diversificazione della testata sindacale dagli altri media fu dunque costante ed esteso su più fronti, tra i quali certamente non va dimenticato il rapporto con l'universo femminile. In questa direzione il periodico spronò il pubblico delle lettrici ad elevare la propria posizione sociale e culturale, affrancandosi dallo sfruttamento subito nei posti di lavoro, ma anche da quello vissuto all'interno delle proprie famiglie e, in senso più ampio, all'interno della società. «Lavoro», innanzitutto, promosse una serie di ricerche finalizzate a definire con più esattezza il tasso di analfabetismo tra le donne (numerose inchieste furono realizzate, ad esempio,



46

sul tema dell'istruzione femminile – «Solo una su cento va a scuola», figura 46). In secondo luogo, cercò di analizzare le condizioni del mercato occupazionale delle donne, con una particolare considerazione verso alcune forme di sfruttamento e discriminazione quali la disparità salariale, il lavoro nero o a domicilio e i lavori usuranti – ad esempio la monda. Infine, grazie soprattutto ai dibattiti stimolati dalla redazione e alle richieste di una maggiore caratterizzazione «al femminile» del periodico, il settimanale aumentò e perfezionò nel tempo l'attenzione nei confronti delle lettrici, inducendole a dare il giusto rilievo anche alla componente della femminilità, solitamente poco evidenziata.

A testimonianza di tale orientamento, l'evoluzione della prima rubrica per le donne avviata nel '53, «Parliamo tra noi», nella più raffinata «La nostra moda» dell'anno successivo (figura 47), trasformata poi, tre anni più tardi, in una pagina di tendenza dal titolo: «La donna moderna» (figura 48). Principale argomento del rinnovato spazio editoriale diventò la moda, interpretata come strumento di riappropriazione del senso estetico da parte delle lavoratrici: la rivendicazione del loro diritto-dovere di «essere più belle e aggraziate».

Venne così introdotto un nuovo punto di vista, che richiamava da vicino la visione espressa dallo stesso segretario Di Vittorio in occasione della Conferenza nazionale della donna lavoratrice: «(...) E d'altra parte, solo l'invidia e il timore spingono le classi privilegiate a volere che le operaie e le contadine restino indietro anche dal punto di vista della grazia e della dignità del vestire. Invece noi vogliamo che le donne del popolo siano ben vestite, fresche e belle»⁶⁰.

Il sindacato e il suo giornale non potevano più ignorare il fatto che la dimensione estetica fosse penetrata con maggiore forza attraverso i diversi linguaggi dell'industria culturale – dalla pubblicità, ai magazine commerciali, alla televisione – e che fosse necessario intraprendere una vera battaglia per la democratizzazione della bellezza. E le numerose immagini di copertina che «Lavoro» dedicò alle lavoratrici italiane, ai loro volti aggraziati e radiosi ne sono una prova evidente (figura 49).

6. Tempo libero e “tempo liberato”

Una fotografia con il ritratto di un'antica osteria dell'Ottocento, una scritta per atti-



47

Figura 46, «Lavoro» n. 8, 21 febbraio 1954, pp. 8 e 9

Figura 47, «Lavoro» n. 20, 16 maggio 1954, p. 10



48



Figura 48, «Lavoro» n. 23, 9 giugno 1957, p. 12
 Figura 49, «Lavoro» n. 4, 24 gennaio 1954, p. 24
 Figura 50, «Lavoro» n. 19, 12 maggio 1957, p. 12



Il rotocalco della Cgil

rare i clienti (ancora) indecisi, «Vino dei Castelli, birra e gazzosa» e, in alto, sopra all'uscio aperto dell'ingresso, una pittoresca insegna impossibile da dimenticare: «Osteria del tempo perso» (figura 50). Con questa immagine «Lavoro» presentò ai lettori l'inchiesta giornalistica sul tempo libero degli italiani, un'indagine in sette puntate che coinvolse centinaia di soggetti di molti paesi e capoluoghi della penisola e che aveva come obiettivo l'osservazione e l'analisi, attraverso il metodo dell'intervista, degli interessi, degli svaghi e dei passatempi preferiti da una maggioranza di cittadini italiani di estrazione sociale e provenienza geografica differente. Un viaggio lungo lo stivale, dal Nord al Sud del paese, dalle piccole contrade della Lucania alle località dell'hinterland milanese, definito

dallo stesso settimanale come la «più grande intervista di massa condotta da un giornale su quest'argomento», e che raccolse nel suo complesso oltre 15 mila risposte. Le domande variavano dal classico «Che cosa fai durante il tempo libero di un giorno festivo?» a questioni più complesse quali «Che cosa offre il tuo paese per svagarsi pagando? E non pagando?». La ricerca, iniziata nel maggio del '57, si chiuderà due mesi più tardi con la presentazione al pubblico dei principali risultati, dai quali emerse che gli italiani non avevano l'abitudine, durante le ore di svago, di praticare sport o hobby, di partire per la villeggiatura e neppure di uscire la sera per andare a vedere uno spettacolo teatrale o cinematografico. A prevalere, invece, soprattutto tra salariati agricoli, operai e proprietari, era la



diffusa tendenza a passare il tempo libero «restando a casa» (figure 51 e 52).

Ma al di là di tali risultati, la ricerca si rivelò interessante principalmente per l'approccio adottato dal giornale, che distingueva da un lato il problema di «come riuscire ad avere il tempo libero» e dall'altro di «come poterlo impiegare». Se il primo aspetto era direttamente vincolato alla richiesta di una contrazione delle ore lavorative, nel secondo caso la redazione volle studiare più da vicino l'utilizzo da parte dei lavoratori di quel tempo «strappato al tempo di lavoro». Partendo però da una premessa: «le classi dirigenti, prima ancora delle classi lavoratrici e delle loro organizzazioni, hanno compreso la straordinaria importanza di tale problema, al quale hanno tentato e tentano di dare soluzioni corrispondenti naturalmente al proprio interesse» (vedi figura 50, pagina 51).

Nell'esaminare appunto la moderna struttura del tempo libero, «Lavoro» individuava tre diversi raggruppamenti: la sua organizzazione «a fine economico», rappresentata dall'offerta da parte di imprese private di tutte le numerose attività di intrattenimento e

svago – dagli spettacoli al turismo, dal cinema ai concerti musicali – strutturate allo scopo «esplicito e dichiarato» di trarne profitto; l'organizzazione «a fine ideologico», definita dal settimanale come parte integrante della società borghese, seppure con una configurazione non esplicita né dichiarata nei suoi scopi; e, infine, l'organizzazione «nera» del tempo libero, presente soprattutto nel Sud Italia, e incarnata da una serie di «ripieghi e surrogati del tempo libero sui quali non è stata ancora fatta luce».

Soffermandosi in particolare sul primo livello, il settimanale diede il via a una grande campagna di opinione, destinata a sensibilizzare i lavoratori rispetto all'esigenza di una politica del tempo libero svincolata dalle logiche dell'industria culturale. D'altronde non è casuale che proprio in quel periodo nascesse in Italia la prima associazione ricreativa e culturale, l'Arco, che segnò l'inizio del processo di riappropriazione del tempo libero da parte dei lavoratori. Fu Gianni Toti a dare il benvenuto alla nuova associazione, salutata con un titolo a caratteri cubitali: «È cominciata la politica del tempo libe-

Figura 51, «Lavoro» n. 26, 30 giugno 1957, pp. 12 e 13

Che cosa fai stasera?

di LIBERO TRAVERSA

Continuano di buon passo le nostre indagini per la statistica, quando non sono in pericolo di frustrarsi al di là di un certo limite complice l'assenza di dati, come è appunto quello del tempo libero. Ai dati statistici, anche se estremamente distillati da una complessa analisi con i solenni congegni matematici, collaborano ancora di più, e in maniera sempre di fattissimi sociali, come solo, una sola storia umana: una vita e riferita ad un ben preciso tipo di vita che, attraverso, in questa nostra società, si traduce in un certo modo di vivere, in una certa mentalità, in una certa cultura, in una certa abitudine, in una certa mentalità, in una certa cultura, in una certa abitudine, in una certa mentalità, in una certa cultura, in una certa abitudine...

...che si può dire, in un certo modo, un certo modo di vivere, in una certa mentalità, in una certa cultura, in una certa abitudine...

In quanti ascoltano la radio?



...che si può dire, in un certo modo, un certo modo di vivere, in una certa mentalità, in una certa cultura, in una certa abitudine...

Chi va al cinema e chi a teatro?



...che si può dire, in un certo modo, un certo modo di vivere, in una certa mentalità, in una certa cultura, in una certa abitudine...

Siete un popolo di sportivi?

...che si può dire, in un certo modo, un certo modo di vivere, in una certa mentalità, in una certa cultura, in una certa abitudine...



La faccenda degli "Hobbies"

...che si può dire, in un certo modo, un certo modo di vivere, in una certa mentalità, in una certa cultura, in una certa abitudine...



...che si può dire, in un certo modo, un certo modo di vivere, in una certa mentalità, in una certa cultura, in una certa abitudine...

Quanti restano a casa?

...che si può dire, in un certo modo, un certo modo di vivere, in una certa mentalità, in una certa cultura, in una certa abitudine...



E la famiglia chi ne fa la porta dietro?

...che si può dire, in un certo modo, un certo modo di vivere, in una certa mentalità, in una certa cultura, in una certa abitudine...

La donna moderna



Consigli per la donna moderna. Questo il momento che si sta vivendo...
IL BASSO
...che si può dire, in un certo modo, un certo modo di vivere, in una certa mentalità, in una certa cultura, in una certa abitudine...
PER I CAPELLI ARIDI
...che si può dire, in un certo modo, un certo modo di vivere, in una certa mentalità, in una certa cultura, in una certa abitudine...
LE GAMBE IN UNIONE
...che si può dire, in un certo modo, un certo modo di vivere, in una certa mentalità, in una certa cultura, in una certa abitudine...

Il rotocalco della Cgil

Figura 52, «Lavoro» n. 27, 7 luglio 1957, p. 12

ro». La costituzione dell'Arci avrebbe finalmente dato concretezza a quel requisito essenziale del tempo libero, in base al quale i lavoratori devono avere il diritto di poter scegliere autonomamente il modo in cui impiegarlo. Il tempo libero avrebbe così acquisito uno statuto in positivo, lasciandosi alle spalle sia l'idea di un suo utilizzo strettamente vincolato ai moderni svaghi offerti dalla società – a fine solo ideologico e commerciale – sia i vecchi preconcetti sul suo carattere «peccaminoso».

Con l'immagine della vecchia osteria a fare da sfondo e l'intento di delineare queste nuove prospettive critiche, Gilardi titolò provocatoriamente «Il peccato del tempo perso» l'articolo di presentazione dell'inchiesta. Il giornalista, confessando immediatamente l'esigenza di dover introdurre il tema facendolo precedere da una definizione di «tempo libero», evidenziava come la questione fosse stata in realtà «scoperta» soltanto negli ultimi anni, manifestandosi in un proliferare di indagini e sondaggi attorno al fenomeno. Ma perché, si chiedeva Gilardi, fino a oggi lo studio del tempo libero è sempre stato trascurato? La risposta, racchiusa proprio nel titolo, poteva sembrare persino scontata, perché fino ad allora aveva prevalso la visione secondo la quale il tempo libero era il «tempo in cui non si lavorava», in cui non si era produttivi. Un tempo fatalmente «perso» e inutile. Concepito in termini residuali, il tempo libero era stato per molti anni definito, giudicato e, soprattutto, organizzato socialmente, per i suoi aspetti negativi, ovvero per quello *che non si fa*. «Noi – spiegava l'autore a chiare lettere, – se ci è consentito di fare una proposta, vorremmo definire il tempo libero come il tempo dei consumi più elevati, del riposo fecondo, della vera e propria creazione individuale nel campo dell'arte e dello spirito in generale. Lungi dall'essere il «contrario», la «negazione» del tempo di lavoro, il tempo libero è quello che deve dare al lavoro il massimo fine e scopo sociale»⁶¹.

Fu questo spirito che animò la politica culturale di «Lavoro», la sua offerta di intrattenimento, cultura e ricreazione, che a partire dalla fine del '55 si strutturerà nella rubrica «Tempo libero», ma che già nei precedenti anni era stata sviluppata dal giornale in modo sempre originale e creativo. Il suo interesse verso il mondo dell'arte, ad esempio, si può far risalire ai pri-



53



Figura 53, «Lavoro» n. 24, 16 giugno 1951, p. 12
Figura 54, Illustrazione di Ugo Attardi, 1953



Figura 55, «Lavoro» n. 29, 21 luglio 1951, p. 12

mi anni cinquanta, quando il settimanale seguiva regolarmente gli eventi artistici del paese, dando spazio, in occasione di ciascuna Biennale d'arte, alle opere di importanti pittori come Renato Guttuso, Mario Mafai, Armando Pizzinato e Ampelio Terramanti. Nel '51, in particolare, con la mostra titolata «L'arte contro la barbarie», promossa a Roma da Guttuso, Mafai e altri pittori, emerse in maniera più limpida l'atteggiamento del periodico nei confronti dei fermenti artistici e culturali di quel tempo. Dedicata ai disastri della guerra, la cosiddetta «Mostra proibita» fu impedita con la forza da questura e carabinieri; e il giornale, che seguì l'evento con interesse riproducendo nelle sue pagine le opere di Migneco, Guttuso e Mafai⁶², non esitò a darne notizia ai lettori, sostenendo che «il Governo viola sistematicamente ogni diritto e libertà sanciti dalla Costituzione»⁶³. Una frase che costerà al settimanale

una condanna e un procedimento penale (figura 53). Le scelte editoriali della rivista non saranno però in alcun modo compromesse e «Lavoro» diventerà presto interprete e portavoce del processo di incontro e di dialogo tra mondo artistico e mondo del lavoro. Proprio in quegli anni infatti maturava in Italia una nuova stagione per la classe lavoratrice, che anche grazie a un progressivo avvicinamento con l'ambiente artistico, inizierà un lento e faticoso percorso di liberazione da una radicata condizione di subalternità culturale. Nell'immediato dopoguerra le occupazioni delle terre da parte dei contadini si susseguivano numerose e il movimento di lotta per la terra, nonostante gli scontri sanguinosi e la perdita di molti lavoratori, si sviluppava rapidamente, riuscendo anche ad ottenere significative conquiste. Tali avvenimenti catalizzarono l'attenzione di moltissimi intellettuali, artisti e scrittori, i quali, conquistati e affascinati dalle rivendicazioni e dalle esperienze di lotta del mondo contadino, risposero con entusiasmo alle iniziative promosse dalla Federbraccianti. Pittori e scultori parteciparono ai soggiorni organizzati nei luoghi di lavoro, nelle cooperative agricole della Romagna come nelle risaie lombarde, a conclusione dei quali venivano allestite mostre espositive delle opere realizzate. «Lavoro» diede grande risalto a queste iniziative, raccontando da vicino l'esperienza dei principali artisti e pittori italiani. Nella primavera del '51 Attardi, Vespignani, Ricci, Gasperini, Mirabella, Tettamanti e Muccini, ospiti per quindici giorni presso le Cooperative emiliane, realizzeranno una serie di dipinti ispirati dal contesto locale (caseifici, aziende). E le testimonianze rilasciate da Attardi, insieme ad alcune riproduzioni delle opere, saranno pubblicate dal settimanale sul numero di giugno dello stesso anno⁶⁴. Due mesi più tardi l'esperienza si sposterà nelle risaie della Lombardia e del Piemonte, dove i pittori dedicheranno gran parte dei loro lavori alla rappresentazione degli aspetti della monda⁶⁵. Renato Guttuso, ad esempio, dipingerà per l'occasione la celebre «Mondina», raccontando poi quell'esperienza all'interno di un articolo dal titolo eloquente: «A scuola dalla classe operaia» (figura 55). L'anno seguente il periodico promuoverà nuovamente la Biennale di arte, questa volta tematizzando l'evento

come segnale di un cambiamento: «I Lavoratori alla Biennale». Sottotitolo: «Grazie all'opera coraggiosa del gruppo dei neorealisti, l'uomo rientra nella pittura e nella scultura italiana, colto nei suoi atti spontanei, animato dalle sue passioni, esaltato nelle sue lotte»⁶⁶.

Il rapporto positivo tra arti figurative e mondo del lavoro fu fortemente incoraggiato dallo stesso Di Vittorio, che ad esempio, in occasione del suo sessantesimo compleanno, volle istituire un premio in denaro da riservare ai pittori vincitori. Il settimanale ospitò la notizia stampando le fotografie dei quadri e dei pittori premiati, insieme al saluto degli autori al segretario.

Ma l'impulso dato dalla testata al processo di acculturazione della classe lavoratrice non si limitò alla testimonianza. L'obiettivo, in realtà, era più ambizioso: fornire ai lavoratori gli strumenti per liberarsi dalla condizione di inferiorità culturale e gettare le basi per «una loro egemonia nella cultura del paese»⁶⁷. Vanno letti in questa direzione sia la spinta propulsiva e il risalto che «Lavoro» diede al fenomeno inedito del giornalismo operaio – autentica forma di comunicazione orizzontale e dal basso (figure 56 e 57) – sia alcune iniziative editoriali per quegli anni particolarmente innovative, come l'istituzione di concorsi di fotografia, di disegno e di narrativa per i lavoratori.

I concorsi di narrativa, in particolare, ebbero un immediato successo e un'ampia partecipazione, nonostante le riserve espresse da molti giornalisti⁶⁸ e persino da Gianni Toti, principale ideatore dell'iniziativa, che parlandone diversi anni dopo, criticò la generalizzata tendenza di quei racconti a caratterizzarsi attraverso un risvolto morale forzatamente positivo. Nati in forma sperimentale nel maggio del '51, i concorsi proseguirono per più di tre anni e la pubblicazione degli scritti migliori sulle pagine di «Lavoro» aveva sempre il privilegio di essere accompagnata da un disegno appositamente realizzato da Ugo Attardi (figure 54 e 58).

Andando a rispolverare le centinaia di racconti pubblicati nel corso degli anni, troviamo quello di Maria Jatosti, una giovane militante, all'epoca impiegata presso il Sindacato edili, che dopo l'esordio come autrice sul settimanale si affermerà come giornalista e scrittrice di narrativa e poesia



(tra le sue opere ricordiamo *Il Confinato*, 1961; *Tutto d'un fiato*, 1977; *I racconti dell'Impruneta*, 1998; *Matrioska*, 1999). La Jatosti ci ha raccontato che fu proprio la decisione di partecipare al concorso di narrativa a dare il via alla sua esperienza nel giornale della Cgil: «Uno di quei giorni del '51 lessi su "Lavoro" il bando di un concorso per un racconto, in occasione di un numero speciale dedicato a Giuseppe Di Vittorio. Comunista iscritta e militante in una delle sezioni più combattive della capitale – la Garbatella –, avevo per Di Vittorio un'ammirazione, per non dire un culto, infinita. Dunque, uno di quei giorni del '51, nella pausa pranzo, invece del verbale di risoluzione di una vertenza misi in macchina un foglio bianco. Il mio primo foglio bianco. Fino ad allora le mie prove, in pro-

Figura 56, «Lavoro» n. 42, 18 ottobre 1952, p. 7

Pagina a fianco:

Figura 57, «Lavoro» n. 12, 22 marzo 1952, p. 10

Figura 58, illustrazione di Ugo Attardi, 1952



I GIORNALI che non piacciono ai padroni

Il giornale di lavoro è un fenomeno nuovo e importante. È un fenomeno che si è creato in questi anni, e che si è creato in modo spontaneo, senza che nessuno lo volesse. È un fenomeno che si è creato in modo spontaneo, senza che nessuno lo volesse. È un fenomeno che si è creato in modo spontaneo, senza che nessuno lo volesse.

AI LETTORI DI «LAVORO»

Il giornale di lavoro è un fenomeno nuovo e importante. È un fenomeno che si è creato in questi anni, e che si è creato in modo spontaneo, senza che nessuno lo volesse. È un fenomeno che si è creato in modo spontaneo, senza che nessuno lo volesse. È un fenomeno che si è creato in modo spontaneo, senza che nessuno lo volesse.



57



58

sa e in versi, erano custodite in quadernetti scolastici, fortunatamente scomparsi o distrutti. Come poi mi accadrà in seguito, nel lungo percorso di artigiana della parola, partii dal titolo: *Incidente al Km 13*. E da lì imbastii una trama incentrata sulla morte di un operaio. Conoscevo la piaga degli incidenti sul lavoro e mi sembrò un tema importante. Dieci cartelle in due ore, senza panino, fitte fitte, nella cantina umida del Sindacato edili di Roma».

Incidente al Km 13, premiato e pubblicato su «Lavoro» assieme a una bellissima illustrazione del pittore Attardi, procurò alla giovane Jatosti «stima e riconoscimento da parte degli ambienti intellettuali del partito» (figura 59, pagina seguente).

Quell'inconsueto senso di apertura che caratterizzava l'offerta culturale della testata della Cgil, articolata tra racconti, poesie, recensioni di film, libri e testi teatrali, si confermerà anche negli anni di piena maturità del periodico, rafforzando la sua vocazione di «rivista magazine», molto lontana dalla fisionomia che distingueva la maggior parte dei giornali sindacali e di partito dell'epoca. Se il settimanale della Cisl «Conquiste del Lavoro» e, in modo ancora più marcato, quello della Uil «Il Lavoro Italiano» si occupavano prevalentemente di contenuti politico-sindacali, «Lavoro» si interessava anche delle esigenze culturali della classe lavoratrice e persino di quegli aspetti considerati più effimeri come lo sport e il benessere, il turismo e lo svago ricreativo. Anche in questo caso fu determinante il ruolo di Gianni Toti, che non appena arrivato alla direzione del settimanale, decise di dare vita a una grande iniziativa a favore dello «sport popolare di massa al servizio della pace e amicizia tra i popoli del mondo»⁶⁹. La campagna si aprì il giorno stesso del suo esordio come direttore, e fu battezzata da una prima pagina dedicata proprio alla parata dello sport a Milano. Subito dopo un'altra copertina, intitolata «diritto alle vacanze», sarà simboleggiata dall'immagine di una giovane donna impegnata nel gioco della pallavolo, e una terza, infine, rivolta alle «ragazze della primavera», servirà a introdurre l'articolo «per il diritto allo sport libero e sano».

Il progressivo ampliarsi della comunicazione attraverso l'esperienza di nuovi mezzi e linguaggi, l'affermarsi di una cultura viva e, più in generale, di una società votata al culto dell'immagine, spinsero il rotocalco sindacale a occuparsi anche del rapporto tra

linguaggi visivi e verbali. Un aspetto, questo, che venne affrontato in particolare modo nel '56, nell'ambito della pubblicazione di un foto-servizio dedicato al nuovo libro fotografico di Cartier-Bresson e J. Paul Sartre, *Da una Cina all'altra* (vedi pagine 164 e 165). L'articolo, dal suggestivo titolo «Parola e immagine», non poteva portare altra firma che quella di Ando Gilardi. Il giornalista, prendendo spunto da una vivace discussione che in quei giorni aveva animato le pagine del giornale sul ruolo e le potenzialità del mezzo fotografico, sottolineava come: «di questa progressiva sostituzione della fotografia alla parola – del linguaggio dell'immagine a quello della scrittura – non si può continuare ad ignorarne le ragioni. Una delle prime questioni che si pongono, è quella del rapporto tra questi due linguaggi. (...) La serie di queste quattro immagini è sufficiente a dare un'idea non solo di questo meraviglioso foto-libro, e del momento storico che esso ha registrato, ma anche della insostituibilità della fotografia in quanto "documento" per la migliore conoscenza della storia».

L'articolo non passò certo inosservato. Al contrario, diede il via a un lungo dibattito al quale parteciparono, tra gli altri, giovani studiosi di fotografia come Giuseppe Brunamontini o professori emeriti come Pietro Bonfiglioli, e nel corso del quale si arrivò ad approfondire anche il rapporto tra arte – in particolar modo pittorica – e fotografia, e ad esaltare le potenzialità del mezzo fotografico con l'obiettivo di evidenziare l'importanza di un suo studio più rigoroso da parte degli intellettuali. A partire proprio dal riconoscimento di una sua essenziale prerogativa: la possibilità della fotografia di essere utilizzata in funzione ausiliaria di altre arti (figura 60).

Dopo tre mesi di discussione, fu lo stesso Gilardi a trarre le conclusioni di questo vivace dibattito, proponendo ai lettori un breve corso di fotografia, finalizzato – chiaramente senza incertezza – non a insegnare tecnicamente come utilizzare lo strumento (per questo «esistono numerosi manuali»), ma a suggerire «quando, per cosa e come si devono impiegare la macchina fotografica e quel poco di tecnica che si conosce» (figura 61). Il giornalista illustrò così ai lavoratori l'importanza della dinamica applicata alla fotografia, ovvero l'idea di riprendere un principio e una conclusione, in modo tale da lasciare l'immaginazione libera di muoversi



da un punto all'altro della realtà, ricostruendola nella sua effettiva continuità. Ma tra gli obiettivi c'era anche quello di incentivare tra i lettori la partecipazione al concorso fotografico promosso da «Lavoro», fornendo loro strumenti e consigli utili a migliorare la qualità delle fotografie scattate. Fotografie che il giornalista, con la sua consueta schiettezza, definì in prevalenza «non pubblicabili», perché prive di senso e di significato.

Prescindendo però dalle considerazioni personali di Gilardi, e dalle lettere di risentimento che egli ricevette da molti lettori arrabbiati che lo accusavano di supponenza, l'impegno del giornale a promuovere l'utilizzo della fotografia tra i lavoratori trovò conferma anche in un'altra iniziativa: l'organizzazione a Milano (presso la Camera del Lavoro) della prima mostra-concorso

Figura 59, «Lavoro» n. 42, 13 ottobre 1951



60



61

Figura 60, «Lavoro» n. 18-19, 29 aprile 1956, pp. 36 e 37

Figura 61, «Lavoro» n. 22, 27 maggio 1956, pp. 18 e 19

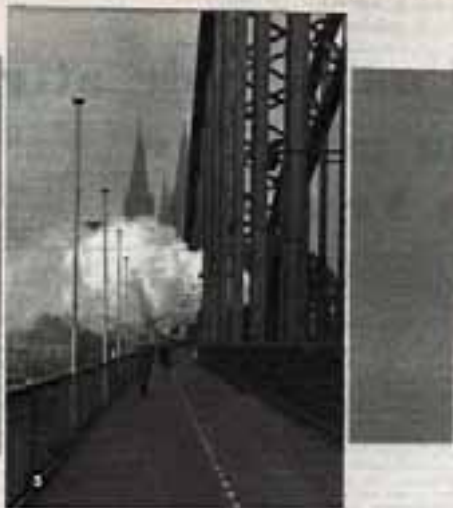
FOTOGRAFIA

La prima mostra fotografica dei lavoratori milanesi



10 LAVORO

Figura 62, «Lavoro» n. 37 del 16 settembre 1956, pp. 18 e 19



IL COMUNICATO DELLA GIURIA

La giuria della I Mostra fotografica provinciale dei lavoratori milanesi, riunitasi alla fine dello scorso luglio, ha deciso unanimemente di considerare la Mostra stessa come prima selezione per la preparazione della grande Mostra-concorso nazionale di fotografia che sarà organizzata dal giornale *Lavoro*. Rilevato l'ottimo livello della grande maggioranza delle opere esposte nei saloni della Camera del Lavoro di Milano la Giuria ha scelto per la pubblicazione sul giornale *Lavoro* le opere che qui di fianco vi presentiamo. La Giuria ha deciso anche di premiare i concorrenti le cui foto sono state prescelte per essere esposte nella Mostra con una medaglia ricordo che gli interessati potranno ritirare — insieme alle fotografie inviate — presso il Centro Diffusione Stampa della Camera del Lavoro di Milano, corso di Porta Vittoria 43. Una particolare menzione e un particolare ringraziamento la Giuria ha deciso di rivolgere ai lavoratori della «Galileo» e dell'«Alfa Romeo», per la quantità e la qualità delle opere esposte alla Mostra.

Componevano la Giuria i nostri redattori-fotografi Ando Gilardi e Franco De Poli e il signor Tranquillo Castragli.

I TITOLI DELLE OPERE SEGNALATE E I NOMI DEGLI AUTORI

1. Sergio Balloni «Lavandaia sul Naviglio»; 2. Sala Federica «Tetti»; 3. Ezio Baleoni «Prima Comunione»; 4. Oronzini Giovanni «I Vermicellieri»; 5. Nicola Lavizzaro «Ponte di ferro»; 6. Guido Bononi «Buchi»; 7. Grillo Giuseppe «La dalia»; 8. Aldo Lanfranchi «Yvonne di un tempo che fu»; 9. Luigi Vicini «Il gallo e il diavolo»; 10. Domenico Manera «Mandine»; 11. Ezio Arzani «Gonfiata nostra»; 12. Abramo Bertinghieri «Piedi nudi»; 13. Guido Zacchi «In ospedale»; 14. Tranquillo Castragli «Pescele»; 15. Aldo Lanfranchi «Asfaltatori»; 16. Secondo Fex «Fupanti sul vetri». N. B.: le opere non appaiono qui elencate per ordine di merito, ma con criterio corrispondente a quello parametrico grafico della impaginazione.

fotografica di lavoratori, indirizzata pertanto agli operai delle fabbriche, delle officine e delle aziende della provincia uniti da una comune passione. In quella occasione le opere migliori, selezionate da una giuria di «esperti di fotografia, artisti e uomini di cultura», furono esposte all'interno della mostra e pubblicate nel giornale, oltre ad aggiudicarsi i premi messi a concorso (figura 62). Una manifestazione culturale di grande valore anche a giudizio del celebre fotografo di Sesto S. Giovanni Tranquillo Casiraghi, che apprezzò soprattutto il ruolo propulsivo dimostrato in proposito dal sindacato e il suo grande contributo al processo di formazione dei lavoratori.

Molte furono dunque le iniziative, le proposte e le idee nate e cresciute "all'ombra" di «Lavoro», un giornale che ha avuto il merito non trascurabile di aver anticipato e compreso, probabilmente in sintonia con le esigenze ancora inconsapevoli dei lavoratori, alcuni segnali di cambiamento di quel periodo, rivolgendosi in particolare modo al suo sguardo verso i media e i loro linguaggi: immagini, parole o fotografie in movimento. Linguaggi con il principale obiettivo, e la specifica funzione, di "liberare il tempo". Così al termine di questo breve tragitto attraverso il tempo di «Lavoro» – un tempo, ci auguriamo, finalmente "liberato" – crediamo sia utile chiudere con un breve passo tratto dal testo di Ando Gilar-

di, «Parola e immagine», che sembra addirittura prefigurare un futuro scenario multimediale: «L'uso integrativo del maggior numero possibile di strumenti di registrazione (fotografia, parola scritta, cinema) al fine di ottenere "trasmissioni" di messaggi le più complete possibile, non solo va a tutto vantaggio della conoscenza umana, ma si manifesta spontaneamente negli uomini per quel desiderio naturale di raggiungere una conoscenza – una cultura – sempre maggiore, che ha loro consentito di abbandonare la condizione di scimmione». Un'ultima testimonianza dunque della vitalità di quell'esperienza e della straordinaria capacità del rotocalco popolare di precorrere i tempi, rinnovando forme di comunicazione e linguaggi del sindacato. Questo nostro viaggio all'interno della storia di «Lavoro», infine, non può non indurre a sottolineare, ed apprezzare anche, lo stile e il modo di lavorare di una giovane e brillante redazione, che concepì la professione giornalistica non alla stregua di un semplice impiego o di un normale compito da svolgere, ma innanzitutto come una "passione morale": un nuovo modo di conoscere il mondo e farlo conoscere nella sua complessità. Una visione, questa, lungimirante e infinitamente lontana da quel clima melodrammatico, provinciale e ripetitivo a cui ci ha abituato, se non assuefatto, gran parte della stampa di oggi.

Note

- ¹ Per un approfondimento v. S. Cristante, in L. Martini (a cura di), *Immagine e comunicazione del lavoro 1848-2006*, Milano-Roma, Skira Editore e Ediesse, 2007, pp. 233-247. Come evidenziato da Cristante prima delle novità introdotte dal *neorealismo*, movimento cinematografico decisamente marginale nel panorama internazionale, Hollywood (cioè l'industria culturale dominante e vincente a livello mondiale) aveva scelto di interpretare in questo modo il mondo del lavoro».
- ² G. Toti, «Lettera al "Calendario del Popolo"», in M. Borelli, F. Muzzioli, *Planetario*, Roma, Ediesse, 2008, p. 9.
- ³ Adorno T., Horkheimer M., *L'industria culturale, in Dialettica dell'Illuminismo*, Torino, Einaudi, 1966.
- ⁴ Il censimento della popolazione italiana del 1951 confermava infatti l'arretratezza del paese: «gli analfabeti (12,9%) e i semianalfabeti (46,3%) erano più della metà della popolazione, all'università si iscriveva solo il 3,4% dei giovani in età, e solo l'1% si laureava»; G. Mammarella, *L'Italia contemporanea. Storia d'Italia dal risorgimento alla Repubblica*, Bologna, Il Mulino, 1974, p. 191.
- ⁵ «Lavoro», n. 1, 1950, p. 1.
- ⁶ Nel 1948 l'evento che polarizzò l'attenzione collettiva fu l'esito elettorale delle politiche di aprile; la bruciante sconfitta per tutto il movimento dei lavoratori avrà conseguenze significative anche sull'unità sindacale la cui rottura, da lì a breve, fu così commentata da Fernando Santi: «L'unità sindacale non si rimpiange, si riconquista»; in P. Boni, *I socialisti e l'unità sindacale*, Venezia, Marsilio Editori, 1981, p. 43.
- ⁷ Il quotidiano, composto da un foglio a due facciate in seguito potenziato attraverso le edizioni locali, si occupò di guerre internazionali, notizie sindacali, fatti di cronaca, condizioni di vita dei lavoratori, notizie sportive. La sua pubblicazione fu salutata dalla Cgil unitaria con questo auspicio: «Non è un giornale qualunque che comincia le sue pubblicazioni: è il giornale di tutti i lavoratori. La pubblicazione di questo giornale è una manifestazione di potenza dei Sindacati liberi sorti in Italia dopo lunghi anni di oppressione fascista»; in G. Ferrante, *La stampa Confederale*, Quaderni di «Rassegna Sindacale», n. 56-57, 1975.
- ⁸ «Bisogna parlare a tutto il Paese perché quello che noi facciamo interessa tutti gli italiani. Per la interdipendenza sempre più stretta dei fenomeni economici e sociali non vi è nostra iniziativa o nostra lotta che non si rifletta direttamente o indirettamente sui più disparati strati della società. Per giudicare bisogna conoscere. Noi vogliamo essere conosciuti perché il giudizio sia equo ed obiettivo. È necessario quindi che anche coloro che appaiono più lontani dalla nostra Organizzazione siano direttamente informati; il consenso della pubblica opinione è fattore tutt'altro che trascurabile per assicurare il successo delle lotte del lavoro»; relazione di Fernando Santi al III Congresso della Cgil, Napoli, 26 novembre - 3 dicembre 1952; in *Congressi della Cgil*, Volumi IV-V, Roma, Editrice Sindacale Italiana, 1952, pp. 67-90.
- ⁹ «Lavoro», n. 10, 1955, p. 2.
- ¹⁰ Gianni Toti (1924-2007) partecipò da protagonista alla guerra di Liberazione e subito dopo iniziò la sua esperienza di giornalista a Milano e di corrispondente presso le fabbriche. Seguì da vicino le lotte operaie e gli scioperi di quegli anni, diventando in breve tempo massimo esperto di temi sindacali, economici e sociologici.
- ¹¹ Georges Heck, *Calme, luxe et voluptés sintroniques et pansensorielles, entretien avec Gianni Toti*, dicembre 1995, Roma, in Georges Heck, *Gianni Toti / auteur de Planetopolis*, 1996, p. 48.
- ¹² G. Toti nell'intervista a cura di Tarcisio Tarquini; in «Rassegna Sindacale», n. 18, 3 maggio 1985.
- ¹³ G. Toti, *Tempo libero*, Roma, Editori Riuniti, 1961, p. 271.
- ¹⁴ G. Toti, intervista citata, 1985.
- ¹⁵ G. Toti, *Tempo libero*, cit., p. 273.
- ¹⁶ *Ivi*, p. 274.
- ¹⁷ Risoluzione della Commissione stampa e propaganda al IV Congresso della Cgil, Roma, marzo 1956, in *Congressi della Cgil*, Volumi IV-V, Roma, Editrice Sindacale Italiana, 1952, p. 489.
- ¹⁸ «Lavoro», 1948, n. 1, p. 1. La prima edizione del settimanale (stampato a rotativa), direttore Riccardo Longone, si caratterizzò per una grafica ancora modesta e una foliazione piuttosto limitata, otto pagine in tutto. Soltanto sedici mesi più tardi, nel maggio del '49, la direzione del periodico passò a Pasquale D'Abbiero e «Lavoro», sempre stampato a rotativa, divenne a dodici pagine.
- ¹⁹ «Lavoro» n. 17, 1951, p. 2.
- ²⁰ Relazione di Fernando Santi al III Congresso della Cgil, 1952, cit.
- ²¹ T. Noce, «Lavoro» n. 20, 1952, p. 2. Le citazioni successive sono tratte dalla stessa lettera.
- ²² Il progetto conteneva tre principali punti: estensione del diritto al riposo per maternità a tutte le donne lavoratrici, riposo obbligatorio pagato al 100%, istituzione dei nidi d'infanzia e delle sale per l'allattamento nei luoghi di lavoro.
- ²³ T. Noce, «Lavoro», 1952, cit.
- ²⁴ Ricordiamo in proposito le operaie Fiom Ditta Faim, intervenute sul n. 49, 6 dicembre 1952, p. 21.
- ²⁵ L. Romagnoli, «Lavoro» n. 22, 1952, p. 2. Le citazioni successive sono tratte dalla stessa lettera.
- ²⁶ Prototipo di questo modello giornalistico fu, ad esempio, «Notiziario Cgil», il periodico nato dal I Congresso nazionale unitario di Firenze, con l'obiettivo di «stabilire un legame diretto – come scrisse Di Vittorio – tra la direzione della Cgil e ciascuna delle organizzazioni confederali». Se la priorità della Cgil unitaria era quella di riuscire a esercitare un ruolo politico-sociale nella ricostruzione complessiva del paese (anche attraverso una politica riformatrice), tale esigenza richiedeva un perfezionamento degli strumenti di coordinamento interni all'organizzazione. Il «Notiziario» corrispose esattamente a questo indirizzo funzionando come canale di raccordo grazie al quale omogeneizzare le conoscenze in seno alla confederazione (informava sulle vertenze in corso, forniva dati statistici ed economici sul mercato del lavoro, pubblicava le direttive della segreteria). Per un approfondimento v. R. Rega, *La persistenza della carta. Immagini e parole della stampa sindacale del secondo dopoguerra*, in L. Martini (a cura di), *Immagine e comunicazione del lavoro 1848-2006*, Milano-Roma, Skira Editore, Ediesse, 2007, pp. 323-409.
- ²⁷ L'espressione *target oriented* si utilizza solitamente nell'ambito della comunicazione politica per indicare quella tipologia di strumenti informativi (stampa, emittenti radiofoniche, televisione) prodotti autonomamente da partiti o organizzazioni politiche e destinati espressamente ai propri militanti.
- ²⁸ Sul dibattito relativo al IV Congresso nazionale si confrontino le pagine 19 e 20 del presente saggio.
- ²⁹ Risoluzione della Commissione stampa e propaganda al IV Congresso nazionale della Cgil, Roma, marzo 1956, cit., p. 488.
- ³⁰ Il «Consuntivo di lavoro» si apriva così: «Il principale degli strumenti di propaganda di cui dispone la Cgil è il settimanale "Lavoro". Per questo è necessario,

in primo luogo, aprire una discussione approfondita sull'organo settimanale della Cgil e sulle sue prospettive. Cosa è oggi "Lavoro"? Quale è, brevemente, la sua storia? Quali sono le sue prospettive di sviluppo? Ecco le domande alle quali bisogna rispondere subito»; «Consuntivo di "Lavoro" dal 1948 al 1956», a cura della Commissione stampa e propaganda eletta al IV Congresso nazionale della Cgil, luglio 1956, nei verbali della Segreteria, Archivio storico Cgil. Le citazioni successive sono tratte dallo stesso documento.

³¹ Il formato «quotidiano» misurava 40x54 e le 12 pagine annunciate avrebbero corrisposto esattamente alle 32 pagine del vecchio formato; per un approfondimento v. «Conclusioni della Commissione stampa e propaganda sulla trasformazione di "Lavoro"», 1° novembre 1956, nei verbali della Segreteria, Archivio storico Cgil.

³² «Gazzetta per i Lavoratori», sottotitolo «Assistenza sociale di fabbrica», è stato il settimanale di informazione politico-economica prodotto da Confindustria tra il 1946 e il 1970. Il giornale, diretto nel corso del 1956 da Gennaro Pistolesse, si è caratterizzato soprattutto per l'attenzione al mondo della piccola industria, in tutte le sue espressioni e forze componenti.

³³ «Incontrarsi nella verità», «Lavoro», n. 39, 1956, pp. 6 e 7.

³⁴ «Incontrarsi nella verità», cit.

³⁵ Per un approfondimento v. «Lavoro», n. 31, 1956, pp. 2-3.

³⁶ Per un approfondimento v. «Lavoro», n. 37, 1956, p. 4.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ Segreteria confederale, in «Lavoro», n. 45, 1956, p. 3.

³⁹ G. Toti, in «Lavoro», n. 1, 1957, p. 2.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ Risoluzione del 21 marzo 1956, nei verbali della Segreteria, Archivio storico Cgil.

⁴² G. Toti, nell'intervista a cura di Tarcisio Tarquini, cit.

⁴³ Antonio Pizzinato, nell'intervista a cura di Roberto Giovannini; in R. Giovannini, «Rassegna Sindacale» *compie cinquant'anni*, Edit Coop, 2006.

⁴⁴ B. Trentin nell'intervista a cura di Roberto Giovannini, in R. Giovannini, 2006, *op. cit.* Le citazioni successive sono tratte dalla stessa intervista.

⁴⁵ A. Accornero, nell'intervista a cura di Roberto Giovannini, in R. Giovannini, 2006, *op. cit.*

⁴⁶ A. Accornero, *Le strutture di base degli anni '50*, Quaderni di «Rassegna Sindacale», luglio-agosto 1974, n. 49, p. 84.

⁴⁷ Uno degli atti più significativi della Segreteria di Di Vittorio fu l'elaborazione del «Piano del lavoro», finalizzato a rilanciare l'occupazione attraverso la crescita degli investimenti pubblici nell'economia. La proposta fu formulata in prima battuta al II Congresso di Genova dell'ottobre 1949, per poi essere ripresa e perfezionata nel corso di un convegno nazionale tenutosi a Roma nel febbraio 1950. Tra le diverse riforme e gli interventi previsti dal Piano ricordiamo la nazionalizzazione delle industrie elettriche, parallelamente alla creazione di un apposito Ente nazionale dell'energia elettrica; un programma di opere pubbliche finalizzato a ridurre gli squilibri tra Nord e Sud, specialmente a livello di infrastrutture; la creazione di un Ente nazionale per la bonifica delle terre e il rilancio dell'agricoltura italiana; la realizzazione di un Ente nazionale per l'edilizia popolare.

⁴⁸ Tra i principali meriti che ebbe il nuovo quindicinale, va certamente considerato il fatto di aver introdotto alla scrittura il quadro sindacale italiano; come ha ricordato Bruno Roscani, tra i primi e più assidui redattori di «Rassegna Sindacale», la rivista fu «un difficilissimo tentativo di passaggio dall'oralità del dirigente medio alla scrittura»; B. Roscani, nell'intervista a cura di Roberto Giovannini, in R. Giovannini, 2006, *op. cit.* All'interno di una lettera circolare, inoltre, datata 18 novembre 1959, i due leader sindacali Fernando Santi e Agostino Novella ribadirono il ruolo formativo e quasi pedagogico connotato a «Rassegna Sindacale»: «È innegabile esigenza di tutta la Cgil che i suoi quadri di ogni livello dedichino allo studio, all'aggiornamento e alla propria formazione personale, una parte della loro giornata di lavoro, per poter perfezionare e arricchire quella preparazione culturale e quella competenza nei problemi sindacali, che sono oggi necessarie a ogni dirigente di un moderno sindacato di classe. (...) gli impegni che ne derivano per ciascuno e per tutti sono molteplici; ma ce n'è uno al quale è più facile assolvere ed è quello a cui vogliamo richiamarvi: rendere assidua la lettura e applicarsi a un attento studio critico della rivista della Cgil ("Rassegna Sindacale")»; in R. Giovannini, 2006, *op. cit.*

⁴⁹ Per un approfondimento v. R. Rega, 2007, *op. cit.*

⁵⁰ «Lavoro», n. 50, 1954, p. 3.

⁵¹ I dati relativi alla vendita e alla diffusione dei settimanali qui citati sono tratti da P. Murialdi, *Dalla Liberazione al Centrosinistra*, in V. Castronovo e N. Tranfaglia, *La storia della stampa italiana dalla Resistenza agli anni Sessanta*, Bari, Laterza, 1980, p. 243.

⁵² Tra le firme prestigiose dei collaboratori de «Il Mondo», ricordiamo Gaetano Salvemini ed Ernesto Rossi. Il settimanale – fondato da Mario Pannunzio nel 1949 – si distinse anche per il risalto politico che gli procurarono alcune celebri campagne contro il potere democristiano e confindustriale, contro la degenerazione dello Stato e contro il dogmatismo di sinistra.

⁵³ «Lavoro», n. 50, 1954, p. 3.

⁵⁴ In occasione del sessantesimo compleanno di Giuseppe Di Vittorio (1952) «Lavoro» pubblicò un lungo foto-testo sulla cronaca dei festeggiamenti in suo onore, mentre l'anniversario a un anno dalla morte dell'ex segretario, nel novembre del '58, fu ricordato attraverso una biografia illustrata di due pagine e oltre trenta foto a formato ridotto.

⁵⁵ G. Toti, in «Lavoro», n. 50, 1954.

⁵⁶ «Lavoro», n. 14, 1955.

⁵⁷ «Lavoro», n. 15, 1956, p. 11.

⁵⁸ «Lavoro», 1953, n. 10, p. 14.

⁵⁹ Un interesse che si tradusse anche in numerose inchieste giornalistiche, tra le quali ricordiamo l'indagine «Radio e televisione», realizzata nel gennaio del '54 (n. 2 del '54, p. 9) e, dodici mesi più tardi, «le collettività televisive», un primo bilancio sull'esperienza televisiva italiana – giudicata come una prova «di gran lunga al di sotto delle aspettative» – condotto dal giornalista e fotografo Ando Gilardi nella nuova rubrica «Tempo libero».

⁶⁰ G. Di Vittorio, intervento alla Conferenza nazionale della donna lavoratrice nel gennaio 1954; in Elda Guerra, *Rappresentazione del femminile e forme di comunicazione delle donne nel sindacato*, in L. Ganapini e G. Ginex, a cura di, *Cipputi Communication*, Milano, Mazzotta, 1991, p. 91.

⁶¹ «Lavoro», n. 19, 1957, p. 12.

⁶² «Lavoro», n. 5, 1951, p. 10.

⁶³ «Lavoro», n. 23, 1951, p. 4.

⁶⁴ «Lavoro», n. 22, 1951, p. 12.

⁶⁵ «Lavoro», n. 27, 1951, p. 13.

⁶⁶ «Lavoro», n. 30, 1952, pp. 8 e 9.

⁶⁷ G. Toti, 1995, *op. cit.*

⁶⁸ V. paragrafo 1 del presente saggio.

⁶⁹ «Lavoro», n. 24, 1952.

«Lavoro» n. 29, 21 luglio 1951

Copia anastatica



LAVORO

SETTIMANALE DELLA C. G. I. L.

30 lire

21 Luglio 1951

ANNO IV - N. 29

Sped. in abb. post. - Roma 3

SOTTOSCRIVI PER LE REGGIANE

GIUSEPPE DI VITTORIO
LA PARATA DI MILANO E LE PROPOSTE DI VIENNA

ARNALDO RENICA

BERTO DEL BIANCO

LA SOTTOSCRIZIONE

I "MIRACOLI" DEL SIGNOR SETTE
IN UNO DEI LABORATORI DELLA "BIRRA" PER SCEGLIERE LA GRANDE AZIENDA

